Anno XXI. 6 Maggio 1894. Num. 18.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 18:

TESTO:

INCISIONI:

Centesimi 50 il numero. Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

RICORDI DI SPAGNA E DELL'AMERICA SPAGNUOLA [1].

Il libro, come ogni altro del Mantegazza, è gradevole a leggere. Dalla prima all'ultima pagina si sente, com'è naturale, lui, con quel suo ingegno fantastico temperato dalla scienza, con quel suo stile fluido e senza muscoli, con quella sua lingua abbondante, ma che non si ferma a considerare di dove le viene la parola e la frase, con quella sua copia di osservazioni, che non è vinta se non dalla copia dell'eloquio. I *Ricordi* di Spagna paion recenti: quella *lei* di cui vi si fa spesso menzione, parrebbe piuttosto la seconda che la prima moglie; invece i *Ricordi* di America paion piuttosto giovanili. I primi son due soli: 1° *Una corrida de toros a Sevilla*; 2° *Il carattere degli Spagnuoli*. Questo secondo è piuttosto uno studio che un ricordo; e la conchiusione mi par giusta: "*lo Spagnuolo è un uomo mistico, eloquente, ozioso, franco, innamorato della sua terra, galante, cavalleresco, paziente, alquanto crudele*", per quanto almeno il carattere di un popolo si può raccogliere in una serie di aggettivi. I *Ricordi* dell'America sono in maggior numero e interessanti, ma i più di donne, guardate e descritte con amore. Peccato che l'ultima sentenza del libro è la sola che non s'intenda bene e pure par grave. Dopo detto che le sudicerie, che si vede attorno, *non prævalebunt*, aggiunge: "*No, il male è una malattia, e la salute delle anime vivrà eterna nel cuore dei nostri figliuoli*". Che vuol dire? Che le anime dei nostri figliuoli scamperanno alla putredine nella quale paiono di affondare i lor padri?

(Dalla *Cultura*). R. BONGHI.

LE PELLEGRINE [2].

Il poeta sapiente e raffinato che si nasconde sotto lo pseudonimo di Remigio Zena — pseudonimo che una indiscrezione senza resistenze ha fatto trasparentissimo — ha pubblicato or ora un volume di versi degno veramente d'essere segnalato alle sacre meditazioni degl'iniziati e all'attenzione del gran pubblico. Gl'iniziati si trovano di fronte ad un artista consumato, cui nessuno dei misteri della difficilissima religione dei versi è sconosciuto: il gran pubblico si trova al cospetto d'un volume che può vivamente interessarlo, anche se vorrà astrarre, come avverrà di certo, da tutte le non poche e vitali questioni d'arte ch'esso solleva.

Cominciamo da questo gran pubblico ch'è il sogno, tanto spesso irrealizzato ed irrealizzabile, di tutti coloro che tengono una penna in mano. Crede il gran pubblico vi siano argomenti che la lirica moderna non abbia ancora toccato? Se non crede vi sia ancora qualche lacuna da colmare è in errore e Remigio Zena lo dimostra col fatto. Remigio Zena è stato in Africa, nell'Africa italiana, nell'Eritrea, e v'ha dimorato, non dirò perchè ed in quale occasione: ed in questo libro raccoglie, sotto la forma attraentissima di fantasie poetiche, tutte le impressioni che ha colte dal vero. Molte e svariate impressioni; dal campo abissino ai monelli massauini, dall'equivoco *Ferro di cavallo* agli affamati scioani, dalle sabbie rosse alle notti bianche o nere trascorse in riva al mare, da una serata musicale al Circolo di Massaua, alla Pasqua nella chiesa cattolica di Ras Madur: ma tutte queste impressioni sono rese con una forza ed una evidenza, una bravura di tocco ed una facilità indiavolata di espressione, che il lettore, dopo avere scorse poche strofe, si trova di pianta trasportato in piena vita africana.

La nostra Africa ha per fermo una poesia ed una poesia tutta speciale: le mancava il poeta: ed ora il poeta originale, sincero, equanime ed un po' innamorato è venuto.

Com'è tornato di là? Ha fatto un lungo viaggio per l'Oriente, è stato in Egitto, a Costantinopoli, recandosi in compagnia il suo incorreggibile *humour* e la facoltà di sentire e di rendere l'emozione estetica di fronte a fatti ed a cose che per maggior parte dei mortali non rivestono nessun significato. Sempre scettico e sempre disilluso: e in fondo stanco d'essere l'uno e l'altro e desideroso d'aggrapparsi a qualche cosa di fermo e d'inconcusso, ad un'àncora spirituale! L'àncora benefica è sempre pronta per chi la vuole cercare: è la fede: la vecchia fede dei nostri padri: il simbolo supremo del dolore e della redenzione: Cristo. Il pellegrinaggio è compiuto dopo che il poeta ha fatta tutta la via che mena a Damasco. Mi sembra che difficilmente si sarebbe potuto trovare un argomento più suggestivo e più attuale per una confessione in versi: la confessione è fatta in modo addirittura squisito: il gran pubblico non ha quindi da compiere altra fatica che quella di leggere il volume e quell'altra non meno grata di battere le mani al poeta.

Veniamo agli altri, ai terribili: per costoro l'organismo del volume sarà tutto formale ed esteriore: essi lo divideranno nelle parti in cui nettamente è diviso e riconosceranno che lo Zena è un ricercatore, ed un ricercatore felice di preziose combinazioni ritmiche e delle più delicate astruserie metriche: essi daranno la palma alle sue individualissime ballate alla moda francese, alle *assonanze* con cui spesso sostituisce la rima, ingannando piacevolmente le orecchie più esercitate: essi conchiuderanno che quanto a freschezza e a *bontà* di verso le *Pellegrine* possono sostenere i più ardui confronti.

E passeranno all'ultima parte del volume, alle poesie cattoliche. Sono queste sincere? C'è dentro la fede vera, quella che muove le montagne, o la religione qui non ha la parte che assume la Colonia Eritrea nel primo libro della raccolta, vale a dire non è un argomento ed un argomento di moda per fare un po' di bella poesia idealista? E sullo Zena non ha esercitato un'influenza assorbente e decisiva il Verlaine colla sua *Sagesse?* Non sono queste poesie più cattoliche che cristiane e questa religione è atta davvero a fortificare la fede, o invece non la turba e non la debilita colle sue movenze troppo tenere e passionate? Che bella statua è la *Santa Teresa* del Bernini! Ma è la statua d'una santa?

In questi punti interrogativi sono contenute tutte le mie riserve. — Riserve che forse avranno l'effetto d'aumentare l'interesse di questo prezioso volumetto: e così sia.

(*Corriere della Sera*). D. OLIVA.

■

Quando m'è capitato d'incontrare il marchese Gaspare Invrea, tutto solo, pensieroso, celando la luce dello sguardo intelligente dietro un paio d'occhiali di cobalto, mi son sempre chiesto che cosa andasse meditando nel suo assorbimento peripatetico. A mala pena, s'io lo salutava, riusciva a ravvisarmi, e dopo un cenno della mano, ripiombava nelle sue elucubrazioni.

Ora, la risposta al quesito, mi vien chiara dai fratelli Treves, i quali pubblicano *Le pellegrine* di Remigio Zena, ch'è il nome d'arte d'Invrea; e non poteva esservi, diciamolo subito, una risposta più geniale e più piacevole. Nelle meditazioni peripatetiche, il marchese Invrea è andato raccogliendo il materiale di questo Canzoniere, se così puossi chiamarlo, e limando quello che aveva già raccolto. Onde, dall'assiduo studio e dal lungo amore postovi attorno, è balzata fuori in Italia finalmente una poesia nuova, con idee nuove, con nuove visioni, con intendimenti moderni.

Ciò che in queste *Pellegrine* più colpisce, è il senso di vita vera e vissuta, che vi spira, e si trasfonde così nella materia prima, da animarla e dar subito l'impressione del luogo, del paesaggio, delle figure; poi, un'osservazione arguta e aristocratica dell'oggetto, ne definisce la linea, e ve la presenta sotto una luce originale, che vi suggestiona.

La raccolta di queste poesie, preceduta da una Prefazione dell'autore (io lodo gli autori che quando hanno qualche cosa da dire o da spiegare al loro pubblico, non si raccomandano all'amico giustamente o fortunosamente celebre, e lo incaricano di scombiccherare una Prefazioncella laudativa ed esegetica, la quale serva a un tempo di *réclame*; ma con quello stesso spirito che ha creato il libro, ne spiegano l'origine e l'intenzione); la raccolta, dunque, è così disposta: *Ballata dei poeti "du temps jadis"* — *L'Idumea* — *I vani orizzonti* — *Le suggestioni* — *Damasco*.

Ed è con lieve ma sensibile trapasso che il lettore, affascinato dai primi componimenti, segue la fantasia del poeta per diversi paesi, lascia l'Africa per Costantinopoli, e l'ambiente orientale per la contemplazione spirituale, quasi mistica. La guida è valente; Remigio Zena conosce tutt'i colori della propria tavolozza, li raddoppia unendoli e traendone sfumature delicatissime. La guida è anche infaticabile, perchè nello stretto sentiero dei settenarii e dei quinarii, come nel più largo degli endecasillabi, e su quel letto di Procusta ch'è il sonetto, Remigio Zena non evita le difficoltà, ma le cerca, anzi; se ne compiace e le supera.

Ne segue ciò che è fenomeno inevitabile, ma tuttavia curiosissimo sempre: dalle difficoltà superate, il verso trae un fresco sapore di facilità, di famigliarità, di verismo sano, per giungere al quale il poeta deve aver sudato parecchio, mutando e rimutando. Ora, questo è per me un incomparabile merito in qualunque artista, e rarissimo in un poeta: saper dare la *sensazione*, oltre che il sentimento provato, e comunicarla al lettore.

Se cedessi alla volontà di citar tutt'i passi, tutt'i componimenti che mi hanno colpito, non mi basterebbe doppio spazio; ma per amor del contrasto e per mostrare un'altra faccia di queste eccellenti *Pellegrine*, mi permetto di accennare alle seguenti delicatissime strofe:

Non toccarmi: sono anima. T'inseguo

. . . .

Il lirismo in Remigio Zena ha un volare ampio ma non eccessivo e pesante coll'imporsi dell'*io*. Fra le righe, si conosce l'uomo, che ha visto e valutato uomini e cose, traendone esperienza ed arguzia di vita. Si cercherebbero invano tra le sue poesie, i soliti *motivi* che da anni servono a quanti credono sia poesia un componimento di date strofe e con date sillabe e rime, e di tutte le tendenze oggi in voga il nostro A. non ha seguita alcuna, se non fosse in *Damasco* alcun poco la scuola del Verlaine, ma portandovi quell'impronta originale, quel che di umano e sopratutto di vero, già da me notato in questa rapida e breve recensione.

(*Pungolo* di Napoli). LUCIANO ZUCCOLI.

[1] *Ricordi di Spagna e dell'America spagnuola*, di PAOLO MANTEGAZZA. — Milano, Treves. L. 2,50.

[2] *Le Pellegrine*, di REMIGIO ZENA. — Milano, Treves. L. 4.

SCACCHI

Problema N. 877

di X. X.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il bianco col tratto matta in 2 m[osse]

Soluzione del Problema N. 87[...]

(ALLA VINCIPERDI).

(Donarelli)

BIANCO	NERO
1 C g5–e6	1 R b5–c6
2 C e6–d8 ×	2 R c6–b5
3 D d1–a4: ×	3 T a6–a4: m[atto]
(A)	
1	1 R b5–c4
2 A d1–d4 ×	2 R c4–b5
3 D d4–a4: ×	3 T a6–a4: m[atto]
(B)	
1	1 R b5–a5
2 A g3–e1 ×	2 R a5–b[...]
3 D d4–a4: ×	3 T a6–a4: m[atto]

Solutori: Sigg. Eligio Vignali, Lodi; [...] Rozwadowski, Alessandria d'Egitto; G[...] Manfrin, Borgone; G. Arlotta, Napoli; A[...]tini, Mantova; S. Fioravanti, Firenze; [...] Lione; A. Villa, Porto Maurizio; V. A[...] Frago, Pamplona; F. Laballa, Isernia.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchi* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Mi[lano].

REBUS.

1° Maggio

Spiegazione del Rebus N. 17: C'è tra lo spirito d'una donna a quello d'un uomo la differenza dal rosa al rosso.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXI. — N. 18. — 6 Maggio 1894. Centesimi Cinquanta il Numero.

LE ESPOSIZIONI RIUNITE DI MILANO.



LA FACCIATA PRINCIPALE (fotografia F.lli Treves).

LE ESPOSIZIONI RIUNITE A MILANO

Oggi, domenica, 6 maggio, con tutta la solennità, con tutta la pompa possibile saranno inaugurate le *Esposizioni riunite.* Sua Maestà è venuto ad inaugurare la nuova festa dell'arte e del lavoro al Castello Milanese, come tredici anni prima inaugurava, nei Giardini pubblici, quella che fu la madre di tutte quante le esposizioni nazionali, da quel tempo propagatesi con disastrosa frequenza. La graziosissima Regina Margherita è anch'essa fra noi. I ministri e i grandi del Regno faranno corona ai sovrani. Ci sarà tutta Milano che inorgoglisce a ragione di questa improvvisazione tutta sua personale e tanto geniale. Non ci mancherà, speriamo, il più bel sole che rallegra le feste. Le liete toelette primaverili spiccheranno sul verde che si è profuso davanti all'ingresso della mostra. L'inno all'*Industria,* scritto dal maestro Perelli, eseguito da duecento voci e da una falange di musicanti della banda cittadina, desterà gli echi del castello medioevale, non improvvisato da artisti e poeti di grido come a Torino nell'85, ma del Castello vero, storico, sforzesco, visconteo, che stabilisce nella Esposizione presente i più strani contrasti e ne forma una spiccatissima e rara caratteristica. I Sovrani passeranno festeggiati all'ombra della torre che reca il nome di Bona di Savoja; torre restaurata adesso e che giganteggia su tutto quell'aggregato di gallerie e di padiglioni destinati a sparire, su tutto il nuovo quartiere sorto quasi per incanto che la circonda, destinato ad attestare il rigoglio della nuova Milano. Tutta una nuova vita ferve attorno e dentro il vecchio rudero, che si direbbe quasi meravigliato di vedersi in mezzo a tanta gajezza e d'essere invaso, ne' suoi cortili, ne' suoi androni, da una festosa marea di tanta gente quanta esso non ne vide nei tempi de' suoi assedii nè delle sue feste.

Il giovane ingegnere milanese, Sommaruga, che ideava le gallerie, ha dovuto lottare col terribile confronto delle linee austere e imponenti del Castello. Egli è riuscito, e doppio è il suo merito. A ogni modo, il suo coraggio è pari all'ardimento di chi seppe raccogliere undici esposizioni, fra nazionali e universali, che se portano il nome di *riunite*, offrono, benchè ancora incompiute, un complesso così notevole, che ci fa dimenticare, per un momento almeno, le lamentazioni dei Geremia seduti sotto i salici piangenti dei bilanci.

▪

L'ing. Sommaruga ha imitato, nella facciata, lo stile e la policromia sfoggiata all'ultima esposizione universale di Parigi: e quell'insieme di colori vivaci s'armonizza colla vivacità del cielo su cui spiccano. Più felice è riuscito il prospetto architettonico dell'esposizione dello Sport, dello stesso architetto. Le decorazioni dell'interno della cupola dilettano l'occhio senza irritarlo: sono ridenti colori sui cornicioni, sui vetri, attraverso i quali il sole sfavilla.

▪

Il riparto più interessante, più ricco, e il solo che alla vigilia dell'inaugurazione si mostrerà perfettamente a posto, è quello delle belle arti. La seconda mostra triennale, bandita dall'Accademia di Brera, riesce più splendida della prima. Molti campioni dello scalpello e della tavolozza sono scesi a combattere nella gara. Mille e novecento erano le opere annunciate; millecinquecento e settanta arrivarono; e di queste solo qualche centinaio fu scartato, anche perchè lo spazio, che prima sembrava esuberante, a mano a mano venne a mancare. E si pensi che due altre grandi esposizioni di belle arti sono aperte agli artisti italiani: quella d'Anversa inaugurata ieri, e quella di Monaco, alla quale alcune fra le più brillanti tele veneziane (quelle di Ettore Tito) che adornano l'esposizione erano già dirette; e solo per una felice ispirazione cambiarono strada e vennero a risplendere sotto i cristalli del Castello. L'anno venturo, avremo poi la mostra internazionale di belle arti a Venezia. L'abbondanza di produzione artistica in Italia sbalordisce; e non è possibile sottrarsi a questa interrogazione: dove andranno a finire tutte queste tele, questi gessi, convenuti qui per istrappare possibilmente alcuno degli undici premi banditi, della somma complessiva di 38 000 lire, de' quali tre sono i premi Principe Umberto?... La fede nell'arte è ancora così grande?...

Le altre mostre sono state ideate e messe insieme perchè l'una recasse vantaggi all'altra. L'idea originale sorse a poco a poco, e si raggruppò con altre, come avviene di certe isole; ed ecco in qual modo.

Alcuni cittadini volevano promuovere a Milano un'esposizione internazionale di elettricità come era stata fatta a Vienna, poi a Francoforte, e da ultimo a Chicago; ma difficoltà tecniche e finanziarie fecero abbandonare il progetto. Peraltro se non quella, qualche altra mostra si doveva pur fare, affine di tener vivo il movimento milanese; e si voleva aprire un'esposizione speciale ogni anno. Un gruppo di primarii industriali venne allora in un concetto più largo: bandire una nuova esposizione nazionale, senza il concorso del governo; e firmò sul momento un bel capitale. Ma sorsero due città sorelle che volevano far esse l'esposizione nazionale: Roma e Palermo. Quest'ultima si rivolse a Milano, pregando, per amor patrio, di lasciar a lei l'iniziativa; e Milano si ritirò. Quale esito abbia avuto la mostra di Palermo è noto; fu a quella mostra che si diedero convegno i socialisti e promossero i Fasci e il tentativo di rivoluzione sociale che sapete. Roma, intanto, ondeggiava nel bel mare dei sogni, avendo a pilota il dottor Baccelli; e a Milano sorgeva il progetto concreto di bandire una prima esposizione di sport, un'altra d'olii e vini, e una di arti grafiche, e poi una di industrie teatrali, sull'esempio di quella internazionale di Vienna di cui era stata auspice la principessa di Metternich. I promotori delle varie esposizioni si raccolsero; se non si poteva allestire una generale esposizione mondiale come ad alcuni era parso possibile pochi anni prima, alcune esposizioni internazionali e nazionali si potevano invece riunire insieme benissimo; ed ecco come nacquero le *esposizioni riunite.*

Non cercando alcun concorso del governo, si raccolsero in pochi mesi (in sottoscrizioni a fondo perduto e a fondo redimibile e per vantaggi d'appalti) un *milione e trecento mila lire.* La sola Cassa di risparmio di Milano sottoscrisse per 50 000 lire; e vi furono offerte individuali di 25 e 20 000 lire, caso prima mai veduto. Si spesero pei soli edifici lire 800 000, che si svilupparono dentro e intorno al Castello, nel quale si scoprivano, intanto, preziosi affreschi. Il Walde Müller, che vede dappertutto pitture di Leonardo da Vinci, riempì il mondo colla notizia che quegli affreschi erano proprio del sommo artista; ma sembra siano d'altro pennello, del 1530; recano persino uno stemma spagnuolo! Adesso, gli affreschi sono gelosamente custoditi sotto chiave, e al pubblico sarà vietato di ammirarli.

A 6000 ammontano gli espositori. Dopo quelli delle belle arti, i più numerosi sono gli espositori della mostra operaia (1600), dei vini e olii (800), dello sport (400), della fotografia (350). È questa la seconda mostra internazionale di fotografia che abbiamo in Italia: la prima, che riuscì meschina, ebbe luogo nell'87 a Firenze. I dilettanti furono chiamati a gareggiare coi fotografi professionisti e occupano molte pareti d'un dedalo di stanzette rosse. Fra i dilettanti, primeggiano il Primoli di Roma e la marchesa Camilla Càmpori-Stanga di Cremona. Le istantanee del primo (cavalli che saltano in fila le siepi, ecc.) sono ammirabili. Fra i fotografi professionisti, saranno osservati assai il Lützel di Monaco con sei sviluppi all'uranio su un foglio di carta sola, e il Morgen di Londra. Il Bini di Napoli atteggiò in varie pose una nidiata di deliziosi bambini. L'Alinari è pure fra gli eletti. In generale si osserva che i progressi dei dilettanti fotografi sono meravigliosi e che quelli dei professionisti potrebbero essere maggiori. La maggior curiosità per il pubblico nel riparto fotografico sarà la camera oscura di sviluppo entro la quale il pubblico potrà entrare senza disturbare l'operatore.

Alla mostra delle arti grafiche si accede appena entrati nel giardino dell'ingresso generale, a destra della fontana che lancia alti i suoi zampilli. È divisa in quattro categorie: autori e diritti di autore, editori e librai, tipografia, litografia e arti affini, e infine giornalismo. Quest'ultima è una mostra internazionale che presenta molte curiosità, ma che è troppo incompleta, anche per la parte nazionale.

Nell'esposizione geografica avremo un'altra curiosità: una *mostra eritrea* ch'è allestita dal Governo.

La mostra dello sport interesserà singolarmente il mondo elegante. Sport ippico, caccia e tiri, tiro a segno, velocipedismo, pattinaggio, canottaggio (rowing, yachting), ginnastica, scherma, alpinismo, sport colombofilo, areonautica, pesca e acquicoltura, giuochi sportivi.... ce n'è abbastanza. Oltre la mostra delle industrie sportive, sarà interessante lo sport in azione. Una mostra di cavalli e una di cani farà accorrere anche gli artisti. Ma ciò che desterà una curiosità speciale sarà l'antica caccia col falco.

Dove lascio i francobolli? e chi sa quante altre mostre speciali? Ma questa non è che una prima scorsa. Non mancherà tempo di parlare di tutto; anche, e sopratutto, dei divertimenti che saranno in gran numero.

E sarà tutto un divertimento l'esposizione nazionale di arte teatrale, con 216 espositori. Consiste in tre gallerie completamente oscure, con quattordici palcoscenici di grandezza naturale sui quali varî figurini al naturale rifanno le principali scene di quattordici spettacoli: le opere Otello, Falstaff, Manon Lescaut, Pagliacci, Semiramide, Gioconda, Cristoforo Colombo, Mefistofele, Amico Fritz, la commedia Partita a scacchi, i balli Esmeralda e Pietro Micca, nonchè una scena goldoniana da destinarsi e un gruppo d'artisti che ringraziano il rispettabile pubblico. Così i vestiaristi hanno da farsi onore.

E dove mettiamo gli otto concerti che si daranno nel teatro e del quale il primo verrà diretto dal Martucci? E la ferrovia aerea e il *Tobogan,* il carro diabolico, che precipiterà in un lago?... E le feste da ballo che si annunziano numerose? a Corte, nei palazzi, nei club. Insomma, il vero carnevalone.

Ma suonano le fanfare.... Andiamo all'inaugurazione.

Renato.

[Vedi il *Corriere* a pag. 278]

UNA RAPIDA CORSA
ALLA MOSTRA TRIENNALE DI BELLE ARTI.

LA PITTURA.

Una volta c'era il fosso ed il ponte levatoio, ora il fosso è mascherato dalle assi dei carpentieri e sulla testata del ponte finisce la prima galleria: la principale delle *Esposizioni Riunite.*

È subito dopo l'entrata del Castello, dalla porta di mezzogiorno che ci si trova nella Mostra di Belle Arti: a sinistra le gallerie della scultura, a destra quelle della pittura.

Detto questa rivista a volo d'uccello cinque giorni prima dell'inaugurazione, ma la Commissione di collocamento ha già messo a posto quasi tutti i quadri. A terra giacciono ancora le tele mediocri che i commissari esitano a collocare, temendone lo stridore. Ora regna serena l'armonia, e il cercato equilibrio dei contrasti fra quadro e quadro, domani forse verrà turbato dalle sgarbate vicinanze.

Procedendo rapidi, nel primo trasporto di curiosità, ogni quadro par bello, e di sala in sala, fra la grazia seducente della fresca e varia tonalità delle tele, pare di salutare, passando, cento capolavori.

Ma nel passare, gli amici vi sussurrano dei nomi: Blaas, Tito, Tallone. Hai visto Carcano, Faldi, Grosso, Milesi? Questa prevenzione dispiacerebbe se gli amici non fossero artisti, e il loro avvertimento vale la pena di raccogliere. Si ritorna indietro, mortificati di non aver saputo discernere.

È tutta colpa dell'insieme: l'esposizione s'impone.

*

È il nome di Blaas, lo ritrovo infatti nella prima sala, sotto una figura di giovinetta al vero; un'armonia soavissima di mezze tinte. Sulla tonalità perlina della veste e dei pizzi, le braccia ed il collo staccano palpitanti di vita; un cappellino infiorato accorda le delicate tinte paglierine in un insieme vaghissimo. Una pittura aristocratica e gentile.

In questa prima sala altri quadri s'impongono; altri artisti già noti s'affermano: i due toscani Tommasi e Gioli, il ferrarese Arnaldo Ferraguti e Pellizza da Volpedo. Del Gioli vi è un *Cavallo all'abbeveratoio* dipinto con molta semplicità e larghezza; del Tommasi una *Raccolta delle olive* ariosa e ridente.

Arnaldo Ferraguti, in un grande pastello diviso in tre parti, rende con intenti da verista, un dramma della povertà e della spensieratezza: *Prima e.... poi;* l'idillio, la crapula, l'abbandono. Risolta su tonalità basse, difficilissime, questa ampia composizione, rileva coll'acutezza dell'osservazione una particolare larghezza di modellatura.

*

Del Pellizza da Volpedo, c'è la tela che a Genova ottenne una medaglia d'oro e che impressionò per l'impronta di ingenuità che ne fa un lavoro originale e sincero. Di quest'artista dovrò parlare più avanti, per altre sue tele che mirano ad intenti assolutamente opposti al suo temperamento artistico.

L'esame delle singole opere dà fin dal principio dunque risultati lusinghieri.

*

La seconda sala è divisa a destra e a sinistra in quattro ampi scomparti. Come in tutte le sale, la luce piove e si diffonde dall'alto copiosa ed eguale. Altri toscani primeggiano nel primo scomparto con Luigi Gioli, che presenta una trasparentissima *Fiera di vitelli nelle colline di Pisa,* con Fattori che ha due quadri di manovre di artiglieria e un idillio di fattura botticelliana.

De-Stefani si presenta con una scena campestre: un carro tirato da buoi guidati da una avvenente e fresca figura di forosetta. Essa sorride alle frasi galanti che le dirige un giovane contadino. È un quadro fresco e pieno di brio primaverile.

Del napoletano *Irolli* una mezza figura di donna, allettatrice per la tecnica, un po' falsa nel risultato.

Nel secondo scomparto primeggiano tre lombardi: Giuliano, De Albertis e Luigi Rossi. Una delle tele del Giuliano è assai gentile e piacevole. L'autore l'ha intitolata: *Una conversazione galante;* tre figure di donne in costume impero; fra esse il gallo della Checca che se la gode un mondo a dire chi sa mai quali e quante corbellerie. Tutto è festoso e ridente in questa tela felice, che vi fa sorridere di compiacenza e pel soggetto e per l'eleganza dell'esecuzione. Un grido di ammirazione sfugge davanti *La Rugiada* del Rossi Luigi, una figurina di donna che va pei campi nelle prime ore del mattino; affonda i piedini nelle madide zolle e procede peritante per la tema di conciarsi sempre più e scarpe e vestito. Nulla di più armonioso di quell'insieme di tonalità opaline. Sebastiano De Albertis non ha stavolta episodi di guerra. Il Re montando il suo magnifico cavallo bianco scende *In brughiera* fra una corona di *gentlemen,* per partecipare ad una caccia al daino; l'insieme e i particolari di questo quadro fatto di semplici ricordi riportano assai al vero.

*

Carcano sta nel 3° e nel 4° riparto di questo grande secondo salone, il suo *Interno del Duomo di Milano* lo rileva sempre più un ambientista di prim'ordine. Quest'interno quasi monocromo, è reso meravigliosamente; l'effetto del riflesso diffuso è indovinatissimo. Sopra una semplice nota d'ocra, mille iridescenze calme e dorate. Vicino al Carcano, Adolfo Feragutti colle sue *Gemelle,* pittura delicatissima per la sua difficoltà nella quasi assenza dei contrasti.

Bazzaro, dirimpetto a Carcano, afferma le sue qualità pittoriche spiccatissime, egli si fa sempre più maestro delle armonie e dei rapporti; i suoi soggetti chioggiotti sono deliziosi; un suo quadro di figura intitolato *Seconda natura,* dove una ragazzina di sei anni culla un bambino di pochi mesi, rivela l'artista completo, l'osservatore e il pittore sicuro nel disegno, nella tecnica e nel colorito, che sa colla stessa sicurezza trattare soggetti d'indole disparatissima.

Nel quarto ed ultimo riparto, a destra si rivedono la *Pianura Lombarda,* l'*Onda* e la *Vaccherella* del Carcano, in contrasto con un quadro mistico del Previati di fattura così detta primitiva e simbolista, arieggiante la maniera di Puvis de Chavannes sufficientemente notata nelle sue tendenze da Nordau, nel suo volume *Degenerazione.*

Ma la nostra è una rapida corsa e non abbiamo il tempo materiale di esaminare tutti i pregi d'ogni opera. Entriamo nell'ultimo salone di questa prima sezione della pittura.

In fondo campeggia una lunga tela del Belloni: una marina dall'orizzonte sconfinato e indeciso; il riflesso diretto delle nubi argentine scende tremulo sulle onde fino all'ampia riva ghiaiosa; una elegante *silhouette* di donna stacca dolcemente di tono a destra, dal fondo del quadro. Questa *Calma* ottiene l'effetto voluto nel largo ambiente dove fu collocata.

A destra, un altro dei nomi susurrati: Tallone. Tre grandi tele, tre ritratti dal vero: uno di questi fatto coll'intento del quadro è intitolato la *Massaia;* è il più severo dei tre: tutti di fattura nobile e sicura. Il primo ritratto, un *Ufficiale d'artiglieria,* sembrerebbe uscito dal pennello in un rapido slancio d'abbozzatura: fresco, semplice ed efficace. La spavalderia giovanile e piacente dei nostri ufficiali è resa con verità sorprendente. La tecnica, anche nel *ritratto di signora* è meravigliosamente semplice e robusta.

L'artista ha delle malizie nei fondi, delle malizie intelligenti che si concedono volentieri a una pittura insolitamente larga e grandiosa.

*

C'è una pausa; uno spazio eterogeneo che interrompe la corsa e permette all'occhio di riposare. Dicono che quell'atrio d'assito, in angolo della Corte, dovrà fare da vestibolo d'ingresso della Mostra di Belle Arti, sezione pittura; e allora il riparto già da noi visitato resterebbe a destra. A sinistra dunque s'entra in un grande salone; vi sono riuniti quasi tutti i pastelli, le tempere e gli acquarelli.

L'aspetto è assai piacevole, ridente, per la fisonomia speciale dei dipinti sotto vetro, pei toni delicati degli acquarelli e la vaporosità delle tempere. Un pastello vigoroso, rende assai efficacemente l'osservazione acuta dell'artista nei rapporti dei colori. Il pastello è di Alfonso Muzii, gentile nel soggetto: una madre stringe al seno la sua gioia, l'impasto ne è sicuro e il soggetto felicemente ambientato dà nuova fama al simpatico pittore abruzzese.

Nella stessa parete campeggia un altro pastello: *Il filo della vita,* ma non vi scorsi la firma dell'artista.... Più in là un acquarello fine e decorativo del Rossi Luigi: *Soavissimo peso,* e un *penzolo d'uva* bellissimo del Monteverde.

*

Delleani, Segantini, Faldi, Dall'Oca riuniti nella sala che segue. Quattro pittori di fama sicura, ma quattro temperamenti diversi: *Alla vanga,* del Delleani, semplice ed efficace nella linea e nella tecnica; Segantini, più che mai preoccupato di far rendere al suo impasto di smalto e di malachite varie fisonomie della natura, non rende che la propria nota tipica ed originale.

Dall'Oca Bianca vi ha tre tele finissime, specialmente la *Quiete,* elegantissima nella fattura e nella composizione, una mamma che lavora d'ago in aperta campagna, circondata dai due suoi bambini e dalla balia. Le qualità pittoriche di questo quadretto sono eminenti, specialmente nell'osservazione d'insieme e nei rapporti armoniosi dei piccoli toni crepuscolari.

Faldi, di Firenze, si presenta assai bene con una grande tela fine ed armoniosa. Un quadro che non ha preoccupazioni di fattura, uscito felice e completo dal pennello coscienzioso d'un pittore geniale. Il soggetto è campestre: una bella figura di contadina ha sulle spalle un bambino e un altro ne porta per mano. In questo quadro, se il fondo troppo accarezzato disturba un pochino il gruppo delle figure, pure un'atmosfera copiosa e lucente circola in ogni sua parte.

Nella sala che segue, Rizzi, di Cremona, con un grande quadro di soggetto romano, d'effetto e di buona fattura; alla sua destra il quadro dantesco del giovane Campestrini che si rivela coloritore efficace e disegnatore accurato.

Una *Fantasia primaverile* piena di brio, di un triestino, Wortry (?).

Cressini Carlo vi ha un mattino sul lago, dai riflessi cerulei vaghissimi. Notevolissimi Cavaleri, Boggiani, Carrozzi; evidentemente qua dentro sono riunite le opere dei giovani aspiranti al premio Fumagalli.

*

Un'altra sala spaziosa, non posso indicarla con precisione perchè mancano ancora i numeri d'ordine, ma in questa sala troverete due quadri *a mosaico* seguente la teoria nuovissima del prisma, nuovissima in quanto all'applicazione insana che se ne vuol fare alla pittura. Torture di cervello e sforzi infecondi di un giovane di talento che abbiamo ammirato nella prima sala, il Pellizza, che s'era presentato a Genova ingenuo ed originale. Anche lui, come il Morbelli, si fa trascinare da teorie di ottica e di tecnica morbose e deleterie. Il quadro della *Comunione in un fienile,* fatto a puntini, a margherite, a mosaico o in altro modo, rivelerebbe sempre l'ingegno dell'autore; ma accusa il di lui stato di suggestione permanente! Estatico di una teoria sbagliata, lotta soltanto per essa, preoccupato del suo trionfo, incatena le qualità del proprio temperamento d'artista, ne turba l'ingenuità e lo costringe a meschini confini.

Nella quarta sala, due notevoli quadri di B. Gallotti: un episodio della *Legge suntuaria fiorentina,* una leggiadra figura di donna che consegna nelle mani dei seniori i suoi gioielli. La tela vigorosa di pittura solida e smagliante è la *Fattucchiera* di Stefano Bersani.

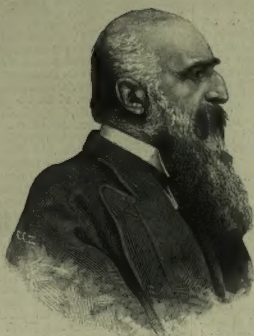
Eccoci ora nella sala del *Sancta Sanctorum,* che sarà la gran fermata della folla. Là troverete i due grandi ritratti del torinese Grosso, e vi colpiranno per l'eleganza dell'insieme e la gaiezza del colorito. Artista delicatissimo, Giacomo Grosso modella figure, stoffe e ogni accessorio con pastosità di sfumature squisite; i suoi ritratti sono veri quadri, completi quadri, pieni di vigoria, di solidità e di grazia.

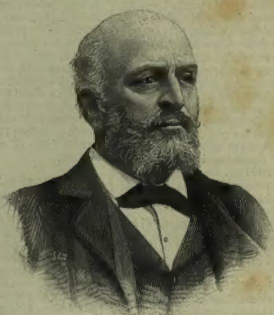
Là dentro ci sono Luigi Nono, Bressanin, Milesi, Fragiacomo, il gruppo della pittura aristocratica veneziana. Peccato che Ciardi e de Blaas, Lancerotto e Zonaro siano stati disseminati nel vasto ambiente, dissolvendo l'unità della scuola nel complesso dell'Esposizione.

Il Nono ha un finissimo *Mattino d'ottobre,* completo in ogni sua parte, delicato nell'effetto generale, e nella vaga composizione delle figure.

Vittorio Bressanin, nella sua grande tela dal titolo *Fuoco spento,* ha disegnato, con maravigliosa purezza, una famigliola povera e sofferente davanti il focolare privo della fiamma vivificatrice. Dal pennello sicuro sono usciti col disegno impasti di colori così solidi da ricordare lo smalto pittorico della scuola tizianesca.

Milesi! Il mago degli effetti felici, senza stenti e lesinerie di tecnicismi. In *Solita vita* il pen-

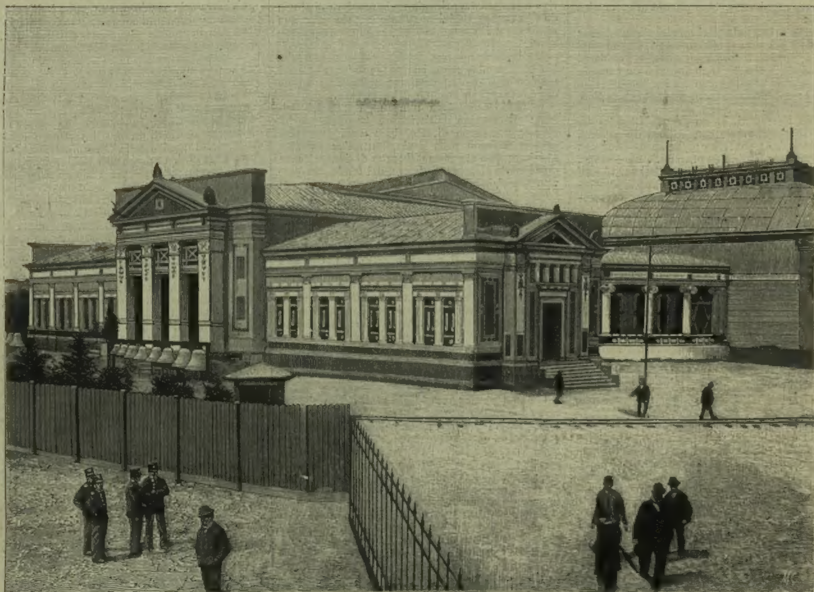




PRINCIPE GIAN GIACOMO TRIVULZIO,
Presidente del Comitato Esecutivo.

TOMASO BERTARELLI,
Vicepresidente del Comitato Esecutivo.

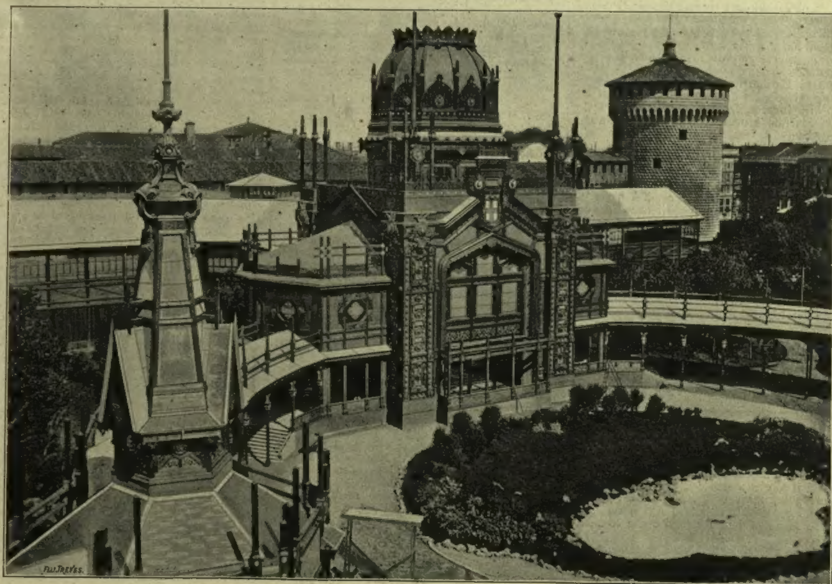
(Fotografie del signor Binaghi.)



ESPOSIZIONI RIUNITE DI MILANO. — La Mostra Teatrale (fotografia F.lli Treves).



Torre di Bona di Savoja. Torrione rotondo-est.



Esposizioni Riunite di Milano. — Emiciclo d'ingresso (fotografie F.lli Treves).

nello è passato franco e senza pentimenti, senza contrizioni, ogni tocco è una nota sicura; dal principio alla fine del quadro è una passeggiata trionfale di pennellate spontanee, incoscientemente precise. È un traghetto veneziano, la moglie del barcaiolo tiene sulle ginocchia il bambino di pochi mesi e attende ansiosa l'esito discreto degli incassi del marito. Una figura piena di vita e di anima, sul cui volto è stampata l'angoscia del disagio perpetuo.

Il *Plenilunio* di Fragiacomo affronta la difficoltà suprema delle luminosità positive. L'onda riflette la luna piena che nel quadro non si vede, l'effetto è reso a tutta forza di colorito senza richiami e senza lenocinii.

D'Ettore Tito quattro quadri uno più bello dell'altro: Il *Lago d'Alleghe*, *Al lido*, *La bolla di sapone*, *La sera*. Il Tito è una personalità di prim'ordine, i suoi quadri primeggerebbero in una mostra internazionale. Nella prima tela una pastorella conduce le sue capre nel greto difficile del lago minaccioso. Nella seconda una folla di bambini che si bagnano vigilati dalle balie e dalle mammine. In questi due quadri la maestria della forma sposata alla sicurezza della tecnica, meravigliosamente semplice nei mezzi, rivela l'acutezza e la potenza d'osservazione dell'autore.

Il terzo quadro: una bambina che soffia una bolla di sapone, calmo di intonazione, è descritto in modo mirabile da modellature e impasti spontanei finissimi.

L'ultimo quadro, *La sera*, è una allegoria, robusta ed efficace, che rivela l'intellettualità delicata dell'artista, satura di cognizioni pittoriche ed estetiche.

■

Eccoci nell'ultimo vasto riparto. Una folla di spiccatissime personalità artistiche: Mosè Bianchi si presenta con una tela vigorosa: *Prima del duello*. Due cavalieri del settecento che stendono le condizioni d'uno scontro, pittura piena di vita e di foco, nervosa ed efficace.

Più in là due pregevolissimi interni di Arturo Ferrari, poi il gran quadro del Bertini: *Il pittore Guardi che vende i suoi quadri sulla piazza San Marco a Venezia*. Questo quadro conferma sempre più le qualità eminenti di questo insigne pittore milanese.

Cagnoni espone una mezza figura di donna solida e vigorosa e un ritratto di donna in piedi. Ciardi, un largo e magistrale *Mattino alpestre* su due toni dominanti: verde grigio e grigio azzurro; monti, cielo e prato armonizzanti soavissimamente.

Pompeo Mariani ha tre caccie all'anitra; nella tela maggiore spicca l'effetto giustissimo di un colpo di spingarda fra i giuncheti ingialliti; lo studio centrale è prezioso per la maestria del tocco e la luminosità d'ambiente.

Termino citando i ritratti del napoletano Mancini, strana e vigorosa pittura succosa ma incompleta; potente nei dettagli e squilibrata nell'insieme.

Certo che in una così rapida corsa è facile lasciare delle lacune e forse passò inosservato anche qualche gioiello. Ho accennato a ciò che mi fu possibile vedere. Questa mostra triennale alla quale si presentano quasi duemila quadri e che ha il miraggio gradito di tre premi Principe Umberto, di tre premi Fumagalli, un premio Gavazzi, un premio Tantardini ed altri ancora, è senza dubbio una delle più riuscite dopo la Mostra di Torino del 1880.

Deploriamo tutti molte lacune: assai nomi cari all'arte vi mancano; e specialmente quelli dei napoletani che purtroppo non risposero all'appello nè numerosi, nè poderosi.

Alla prossima settimana la scultura.

ED. XIMENES.

CORRIERE.

Esposizione!... Esposizione!... Non si parla d'altro, non si discorre d'altro. Il giornale ne è pieno; e vi prego di ammirare il *tour de force* di presentarvi il giorno stesso dell'apertura una rassegna rapida, ma completa, di tutti i quadri che sono esposti. Il visitatore con questo numero in mano sa dove fermarsi e che cosa ammirare.

Ma a noi poveri corrieri della settimana, che cosa resta? Il 1° maggio? Ma è passato tranquillissimo, liscio come l'olio, — almeno in Europa, perchè a quest'ora non ci sono ancora notizie dell' America e dell' onorevole generale o maresciallo Coxey. I tafferugli che sono avvenuti qua e là non sono maggiori di quelli che succedono in qualunque festa della Madonna. Anche i lavori non sono stati sospesi che in pochissimi paesi e in minime proporzioni. Quanto siamo lontani dai terrori del 1890 e dalle tragedie del 1891! Non son passati che tre anni, e già se n'è perduta la memoria, e si scherza sul 1° maggio.... Ma che! non si scherza anche sulle bombe, che sono di data più recente? non si ride alla scoperta che ogni giorno fanno le polizie di qualche scatola di latta in una cantina o in un portone? e l'auto-difesa di quell'Henry che andando alla morte dichiara guerra a tutto il mondo, non è stata ammirata come uno squarcio d'eloquenza? Gli è che ci avvezziamo a tutto. Questa fin di secolo avrà tutti i difetti che volete; ma bisogna riconoscerle, per esser giusti, anche una grande virtù: ed è il disprezzo dei pericoli. Andando verso il 1848, il ritornello era: si danza sopra un vulcano; — oggi, andando verso il 1900, si danza, si ride, si scherza sopra la dinamite. Direbbe D'Annunzio che è il trionfo della morte. La società la guarda in faccia serenamente, come una cosa che non si può evitare, ma che si può ritardare.

È materia buona per i giochi innocenti. Nelle società si usa spesso fare, il giorno delle confidenze, delle domande e risposte: qual è il fiore che vi piace di più? qual è l'autore preferito? amate più i capelli biondi o i neri o i castagni?

Oggi si domanda: vi è simpatico o antipatico il socialismo? e perchè? e se venisse al potere cosa credete che succederebbe?

Questa specie di gioco innocente, che oggi si chiama inchiesta, è molto alla moda. Un vivace collega, Gustavo Macchi, ha diretto quelle domande a qualche centinaio di persone note ed ignote, importanti ed insignificanti. Molti hanno risposto; e quasi tutti si professano socialisti, ma coi se, coi ma, coi distinguo. Un po' per vigliaccheria, un po' per posa, un po' perchè è la moda. Ci vuol coraggio oggidì a dire il contrario; e per questo rispetto è da ammirare Marco Praga, — un commediografo e un giovialone, — che risponde nettamente: Sono avverso; — la sola parola eguaglianza mi irrita; — il trionfo del socialismo condurrebbe a che cosa? all' incretinimento generale. *C'est crâne.* Quanti lo pensano, e non lo dicono, anzi dicono il contrario. Ma anche costoro sono sinceri; fanno una reticenza mentale. Si dicono socialisti, intendendo filantropi, caritatevoli, umanitari. A questo modo lo siamo tutti, a meno di avere un sasso al posto del cuore.

Ma vi piace il collettivismo? vi piace l'anarchia? vi piace per lo meno la lotta di classe? Queste son le domande da fare nella Vita Moderna.

⁂

Mentre nasce l'Esposizione di Milano, si è messo la pietra sepolcrale a quella di Roma. L'epitaffio inciso dai dolenti superstiti, ossia dai pochi sottoscrittori, è in forma di ordine del giorno, e contiene una maledizione. Si impreca chi la osteggiò e sopratutto i deputati "illiberali e antinazionali„. Ringraziateli piuttosto, che se ora non perdete che il 30 per cento dei vostri denari, a Esposizione fatta li avreste perduti tutti, — e questo manco male, — ma avreste anche fatto perdere dei milioni alla Roma che amate tanto ciecamente, allo Stato e al paese, aggiungendo ai danni la vergogna e le beffe. Giustamente invece dovete lagnarvi dei governi che si sono succeduti da Depretis in poi, e che hanno lusingato la vostra vanità, e vi hanno dato per vari anni dell' erba trastulla, invece di rispondere francamente o almeno di consultare le persone competenti.

Quando a Berlino si voleva fare l'Esposizione, il governo consultò le Camere di Commercio e d'Industria, e davanti alla loro risposta contraria il progetto fu messo subito da parte.

Non più tardi di ieri, a Vienna, si progettava pel 1898 un'Esposizione Nazionale, e si trattava di festeggiare con ciò il giubileo imperiale. Ebbene, si radunò subito il Club dei grandi industriali austriaci, e con voto unanime si dichiarò contrario in massima alle "Esposizioni ormai troppo frequenti, che esigono grandi sacrifizi senza un utile corrispondente.„ E non se ne parlerà più.

Da noi pur troppo manca la franchezza e la serietà, in alto e in basso.

■

Avete veduto nel numero precedente i bellissimi paesi che attraversa la nuova ferrovia Roma-Viterbo? Il nostro corrispondente li descrive in questo numero, ma si dimentica di dire che furono celebri per gesta brigantesche. Bisognava raccomandarsi l'anima a Dio prima d'attraversare i boschi di Ronciglione, dai quali adesso la locomotiva ha cacciato i malviventi. Ma non sono andati molto lontano. Ansuini, Tiburzi, Fioravanti, battono sempre un'altra zona del paese classico del brigantaggio, e l'altro giorno un affittuario del marchese Guglielmi ha sostenuto un singolar certame con un brigante, mascherato come nei romanzi d'Anna Radcliffe.

In Sardegna, gli avanzi del brigantaggio danno al loro mestiere un colorito anche più cavalleresco. Il Derosas che batte la campagna da molto tempo, manda un cartello di sfida al brigadiere dei carabinieri per mezzo del Sindaco di Mores: bel modo di riconoscere le autorità costituite.

Al signor sindaco Calvia e a Mossiù Cau brigadiere.
Mores

Così scrive di fuori il Derosas. E di dentro:

Mores, 22 aprile, 1894.

"Lettera di raccomando. Al signor sindaco Calvia. Con queste poche righe li faccio sapere della prospera salute e della mia forza abbastanza. Vi prego di farmi il favore di dire al vostro brigadiere ch' io sono nella chiesa di San Giovanni. Se ha piacere di conbatere con me si recchi ivi che io sono pronto con la mia compagnia. Mi faccia questo piacere di dirle cueste parole.... Vi prego di quore di dire cueste parole al vostro brigadiere altrimenti è la vostra morte„.

È un crescendo di irresistibile effetto, che poi si viene smorzando.

"Altro non mi occorre che salutarlo caramente e sono il suo aff.mo amico e nemico — Derosas con la sua compagnia„.

Avrò torto, ma preferisco Derosas con la sua ortografia fantastica e le sue fucilate in aperta campagna al cinismo del borghese e dottrinaio Henry. Il brigante almeno sceglie le sue vittime; l'anarchico ha per programma: *frapper dans le tas!* e ne fa una dottrina umanitaria.

■

Siamo in piena stagione sportiva. Nella stessa domenica corse al trotto a Milano, corse al galoppo a Firenze, concorso ippico a Torino, corse velocipedistiche internazionali a Bologna, e non ci curiamo *de minimis*. Al *Trotter* milanese fu deplorata l'assenza di *Valkyrie*, vittima di un disgraziato accidente per il quale dovrà rimanere molto tempo in assoluto riposo, e si ammirarono i nuovi campioni della scuderia Magnani, *Boston* e *Mattie H*, vincitori dei più grossi premi della giornata. A Firenze la giornata fu per gli *outsiders*: con *Greco* di Don Rodrigo e *Bonnie Dundie* già conosciuti, *Keen* della razza di Barbavicina e *Cassio* del signor Angeloni vinsero i più bei premi della giornata. A Torino il reggimento Roma ha vinto il vecchio Piemonte Reale nella gara dello stendardo: ma gli ufficiali di Piemonte Reale hanno fatto molto bella figura, ed un sottotenente, marchese Umberto Visconti di Modrone, ha vinto due premi. Al concorso assisteva un pubblico numerosissimo: non mai tanto numeroso come quello che finì per invadere la pista della Montagnola a Bologna applaudendo freneticamente alla vittoria d'Alaimo "campione di Roma„ nella corsa nazionale di biciclette, ed a quelle di Nuvolari e di Cantù nelle due prime prove della corsa Internazionale. E la pioggia di lunedì non impedì alla stessa folla bolognese, solita ad entusiasmarsi soltanto per i predicatori celebri o per gli avvocati in Corte d'Assise, di portare in trionfo Cantù, Buni e Ruscelli, primo, secondo e terzo nella Grande corsa Internazionale e l'Alaimo vincitore del premio della provincia e della Gara Reale. Tutti i patrioti gridavano: Viva Roma! viva Milano! e.... viva la bicicletta!

■

La donna fin di secolo.

A Bologna, hanno sfilato con gli altri cultori del ciclismo alcune signore e signorine bolognesi e forlivesi. Benissimo! ecco donne velocipediste. Vi saranno d'ora innanzi donne elettrici anche in Scozia, poichè la Camera de' Comuni ha così deliberato. Ma la Camera dei Lordi non dimostra per la donna la stessa stima. Essa ha approvato un *bill* nel quale si stabilisce che l'uso della rivoltella non possa essere accordato, senza specialissima licenza, nè ai minatori, nè ai pregiudicati, nè ai liberati dal carcere.... nè alle donne maritate. Così i mariti inglesi saranno più sicuri.

Cicco e Cola.

DA ROMA A VITERBO IN FERROVIA.

La linea che s'è inaugurata sabato (29 aprile) non è che la prima tappa della progettata linea Senese che dovrebbe far capo a Venezia. Per ora mette in comunicazione diretta con la capitale una parte della sua provincia ricca di olii, di vino, di grani, di materie tessili, di legnami e carboni. Provincia a nord di Roma che può dirsi alle sue porte, ma che ne rimaneva lontanissima per gli scarsi mezzi di trasporto. La linea Attigliano-Orte-Roma fu una vera irrisione a causa della lunga curva che occorreva fare per giungere a Viterbo e per l'inutilità di tutto il versante a mare dei Cimini.

Vi mando delle semplici note[1] sui paesi toccati dalla nuova ferrovia. Che se non troviamo qua le rovine di antiche ville romane, o le belle villeggiature dei moderni patrizi del Tuscolo, un carattere nuovo di paesi e di architettura ci attrae — il medioevale — che a Roma invece scarseggia. Avanzando man mano sull'antico suolo etrusco se ne incontra la traccia in tutti i paesi dell'antico patrimonio di San Pietro; ed alcune, d'arte militare specialmente, sono a meraviglia mantenute per terminare poi a Viterbo che ne racchiude a dovizia e di tutte le specie.

La stazione della nuova linea è fuori Porta Cavalleggieri, a fianco del Vaticano, ed ha il nome di Stazione di San Pietro.

Trascorsa la valle dell'Inferno, la prima fermata è a *Sant'Onofrio Romano*, borgata agricola al di là di Monte Mario. Vien poi *Cesano* e *Anguillara*, dov'ebbe origine la famiglia dei celebri conti degli Anguillara. Una torre pericolante degli Anguillara esiste in Trastevere, e ora si cerca dagli archeologi, e con molta ragione, di non farla pericolare, mentre a Capranica, altro paese della linea, esiste la tomba della famiglia.

Bracciano è in vicinanza dell'antico lago Sabbario che ora prende il nome della città. Fu capoluogo d'un potente ducato appartenente nel secolo XIV agli Orsini, passò poi nel secolo XVII in proprietà degli Odescalchi nipoti d'Innocenzo XI. Il principe Don Giovanni Torlonia lo acquistò sul principio del secolo, ma lo tenne per poco tempo, perchè i figli di Don Livio Odescalchi non potevano permettere che il bel castello degli Orsini, ove pur tante memorie racchiudonsi della loro famiglia, fosse in altrui mani, e lo riscattarono. Ora sotto le intelligenti cure dell'onorevole deputato Odescalchi e dell'ing. Ojetti il castello è stato restaurato rendendolo così cospicuo campione dell'arte militare di quell'epoca, non che della semplice e pur tanto bella architettura medioevale.

La linea segue poi per *Manziana*, patria dell'onorevole deputato Tittoni; e per *Oriolo*, graziosissimo paese con bel palazzo del principe Altieri, dove si ammira una completa collezione di ritratti dei Papi.

Ed eccoci a *Capranica*. È posto sopra un colle a mezzodì del Capo Vico (Vicus Matrinus) a cinque chilometri da Sutri, l'antico Sutrium, dove esiste un anfiteatro etrusco scavato nel masso, e a sette da Ronciglione. A Capranica abbondano, come in tutti i paesi di questa regione, le uve, le frutta, il grano turco.

Il Petrarca chiamò questo paese *Mons Caprarum;* nella sua lettera a Giovanni Colonna trovi l'esatta descrizione fatta dal poeta quando era trattenuto dai conti degli Anguillara in questi luoghi. Nella chiesa dei Conventuali, dietro l'altar maggiore, sta il monumento degli Anguillara: ingenua opera d'arte del 1406, ma molto caratteristica e di sapore gotico. Pregevolissimo il lavoro di marmo che scorgesi nella facciata dell'ospedale civico. Rimonta ai primi tempi del cristianesimo, ed è tradizione che fosse quivi portato dall'antica e distrutta città di Vico Matrino. In questo posto, appartenente alla famiglia Petrucci, trovansi continuamente dei rottami e delle antichità che indicano essere ivi stata quella città. Capranica ha acque minerali, tra le quali una fortissima al sapore di ferro.

Di qui parte un tronco per *Ronciglione* che giace alle falde dei Cimini nel versante meridionale, a 441 metri sul livello del mare. Ha strade larghe e belle case. Dal lato sud gode di un vasto orizzonte che si spinge fino ai monti laziali, e si vedono alcuni castelli romani; ad oriente ha le prime pendici dell'Appennino. A poca distanza dal paese, nel centro d'antico cratere vulcanico, havvi il lago di Vico col vicino monte di Venere assai noto ai cultori di geologia.

Passavano per Ronciglione antiche vie consolari delle quali si rinvengono traccie. È paese eminentemente manifatturiero e si distingue per lavori d'istrumenti agricoli in ferro, cappelli, ecc., che esporta nei vicini paesi. Chi visita Ronciglione non deve dimenticare che a poca distanza è Caprarola con il celebre palazzo Farnese, pieno delle più belle pitture dei fratelli Zuccari.

Da Capranica la linea, valicando gli ultimi declivi de' Cimini, il monte Panese, scende a *Vetralla*. Il grazioso paese, che Pio VI fece città, non si sa perchè, giace a cavaliere d'un colle tra due lunghe vallate. Esso è a mezzogiorno dell'antico Forum Cassii. Ebbe origine sullo scorcio del IX secolo. In principio ebbe i suoi Conti, indi passò in mano della famiglia Di Vico, che la tiranneggiò fino al 1435 e finì con la decapitazione di Giacomo Di Vico. Eugenio IV ne confiscò i beni donandoli al popolo di Vetralla: esso ne gode ancora benchè le cattive amministrazioni municipali vi abbiano arrecato degli strappi. Bella la chiesa di San Francesco col suo *opus alexandrinum*, ed il monumento di Briobris, figlio naturale di Giovanni Di Vico.

Una specialità del paese, che ha prodotti agricoli di tutte le sorta, è la fabbrica delle terraglie ordinarie per uso di cucina, lavorate nelle grotte, come gli antichi fittili etruschi. Estesi boschi la circondano, di proprietà comunale.

Da qui la via scorre piana per giungere a *San Martino*, posto sul versante occidentale dei monti Cimini. Balsamica è l'aria per i castagneti tutt'intorno. Trovasi a 750 metri sul livello del mare. Possiede un'abbazia di stile gotico che credo sia monumento nazionale, ed a fianco di questa, dominante il paese, il palazzo Doria Pamphili, dove si conservano le camere abitate da Donna Olimpia.

Pochi chilometri ancora, e siamo alla Porta Romana di *Viterbo*, dove sorge la nuova stazione.

Bella e ridente tutta la linea. Attraversa terreni coltivati e boschi verdissimi di alto fusto. Sono paesi ricchi che attendevano con ansietà uno sbocco per i loro generi, sollecito ed economico. Di Viterbo industriale ed artistico sarebbe lungo il parlarvi. È città grande e bella, importante sotto tutti gli aspetti ed occorre qualche giorno per ben vederla e studiarla. Sono celebri le fontane e la bellezza delle donne viterbesi.

Ipsilonne.

PS. Aggiungo qualche parola sulla inaugurazione che riuscì benissimo ed allegra proprio.... su tutta la linea. Entusiasmo e battimani e spari e musiche a tre o quattro la volta in tutte le stazioni. A Bracciano il principe e la Principessa Odescalchi fanno gli onori del Castello e della città. A Manziana l'onorevole Tittoni è risplendente. Avanzando vediamo sindaci con tube enormi, asini che fuggono spaventati, lepri scovate dalle zolle pel gran baccano e rincorse dai monelli. A Ronciglione, *lunch*.... per chi può arrivare alla tavola. A Barbarano un prete col nicchio in mano dirige la musica municipale che suona l'inno reale. A Vetralla entusiasmo grande: duecento copie dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA vennero messe a ruba, gentilmente offerte dal vostro disegnatore concittadino di Briobris. A proposito! ve lo denuncio: egli presentava il bel numero come produzione vetrallese assieme ai fiaschi di vino rosso e bianco.

E Viterbo ci attendeva parata a festa con lusso e gusto squisito. Orifiamme, pennoni, stendardi tenuti da ippogrifi, palchi pieni di fiori e di belle signore, stoffe antiche e preziose alle finestre gremite d'una popolazione bella, schietta, simpatica. Che lezione pel municipio di Roma che non ha ancora fatta la strada d'accesso alla stazione di San Pietro! Dopo il ricevimento di presentazione nelle bellissime sale comunali, gl'invitati, le autorità, e i giornalisti si sparsero per la città ad ammirarne le medioevali bellezze finchè venne l'ora del gran pranzo di 400 coperti servito dal Schenardi e allestito con sfarzo nel Teatro comunale. La gentilezza del Municipio fu tale, che ad ogni invitato in ultimo fu dato in dono un bell'album di fotografie eseguite nello stabilimento Polozzi. E i discorsi furon diversi, e di mutuo incensamento come quasi sempre succede lasciando nel dimenticatoio molti che han faticato da anni e con assiduità, con amore, cercando di superare difficoltà non prevedute, vivendo in disagio e all'intemperie, intendo parlare degli ingegneri Giuseppe Oliva, Biadego, Mangiarotti, coadiuvati da eletta schiera di aiutanti che ometto per brevità. Si ricordò e si bevve agli operai della mano e perchè no a quelli del pensiero? Seguire la moda, è necessario agli uomini di Stato come alle donne galanti; ma si può accompagnarla con un po' di giustizia.

[1] E vedine i bei disegni dello stesso corrispondente che abbiamo pubblicati nello scorso numero.

PERCHÈ IL CUCÙLO NON CANTAVA

(BOZZETTO VALDARNESE)

—

La Bettina, anche a detta di tutte le ragazze del villaggio, era la più bella di Valdarno. Quando, per il *Corpus Domini*, andò alla processione vestita da sposa monaca, con l'abito bianco tutto ricamato, con il velo di tulle e con la corona di fiori in capo, la somigliava tutta a santa Filomena, quella che il Bartolini aveva dipinta sulla vôlta della Collegiata.

Ma se Bettina era bella aveva però un gran difettaccio: era una superbiona; e questo lo dicevano tutti, specialmente i giovinotti, che non erano ancora riusciti ad innamorarla.

Se per caso, fra un crocchio di ragazze, il discorso cascava sopra la Bettina, quelle benedette figliuole sul suo conto ne dicevano di cotte e di crude, con quelle loro lingue, che tagliavano quanto le forbici miracolose di sant'Omobono.

— O che ci credete, voi altre, a quel viso di *santificetur?* — diceva una.

— Che! nemmeno per sogno. Per me, Bettina è una grande scontrosaccia — diceva un'altra.

— E per me, ve l'ho a dire? — saltava su la più linguacciuta — la Bettina è una ipocritona. Già, chi non guarda in viso la gente è segno che non ha la coscienza pulita: e lei non c'è pericolo che guardi in faccia qualcuno: la cammina sempre con gli occhi in su, come se aspettasse un angelo dal paradiso.

— Aspetterà l'arcangelo Gabriello.

— Tu scherzi; ma quasi quasi ci credo, perchè per lei in tutto il paese non c'è un bel giovinotto: la lo disse anche l'altra sera alla Teresina.

— Sicuro la me lo disse; ma io non ci credo. E poi chi biasima vuol comprare; e di marito, credeteci, la ne ha più voglia di noi.

— Però non fa all'amore con nessuno.

— Ma la fa al *verde*.

— Con chi, con chi?

— Con Oreste, il nipote del proposto.

— E sapete che cosa ha scommesso, se la perde?

— Cosa, cosa?

— Un bacio, bello e buono! me l'ha detto mio fratello, che glielo disse l'Oreste.

— Allora Oreste può morire con la voglia: la Bettina è capace di non levarsi la foglia di bocca nemmeno quando la va a comunicarsi. Quella ragazza non ha punto cuore.

Ma era proprio vero quello che dicevano quelle pettegole?

*

Il sor Giovanni, il babbo di Bettina, faceva l'orologiaio; ma i suoi clienti erano i contadini, poichè egli non conosceva che il meccanismo degli orologi con le ruote di legno. Egli se ne stava dalla mattina alla sera nella sua bottegucola, ad accomodare, quando non li guastava di più, gli orologi dei suoi clienti, e faceva il suo mestiere con una vera passione. Allorchè egli riusciva a far andare una lancetta che pareva inchiodata sul quadrante; quando un martellino che era rimasto a mezz'aria ritornava a battere regolarmente le ore sulla campana; quando una ruota che stava ferma incominciava a girare, allora il buon vecchio annasava una grossa presa di tabacco, si stropicciava le mani, chiamava la sua Bettina, le dava un bacio, e mostrando alla figliuola l'orologio bello e guarito, le diceva: — Cammina, cammina, sai?

*

In quel giorno il sor Giovanni era di cattivo umore; aveva fra le mani uno di quegli orologi di Germania col cucùlo: l'orologio andava bene, ma il cucùlo non voleva cantare. Il povero vecchio aveva un diavolo per capello: gira e rigira, guarda e riguarda, quell'uccellaccio si ostinava a tenere il becco chiuso.

La Bettina, in disparte, cuciva, e di quando in quando dava delle sbirciatine sulla strada.

Ad un tratto ella esclamò:

— Oh!...

— Che hai? — le domandò il babbo.

— Nulla! mi son punta con l'ago.

— O badaci, scapata.

* *

Entrò in bottega un giovinotto in su i venticinque anni, che disse all'orologiaio:

— Mi ha mandato lo zio a ripigliare l'orologio.

— Arrivate proprio a proposito, caro sor Ore-



Senato del Regno. — Giuramento del Duca degli Abruzzi.
(Disegno di Dante Paolocci.)



LA NUOVA CORAZZATA SARDEGNA IN ASSETTO DI NAVIGAZIONE (fotografia del signor Conti-Vecchi, di Spezia).



LA NUOVA CORAZZATA SICILIA IN ARMAMENTO ALL'ARSENALE DI VENEZIA (fotografia Naya, di Venezia).

ste. Eccolo qui; è tutta la giornata che l'ho fra le mani e mi fa disperare. Sapete? il cucùlo, non c'è santi, non vuol cantare.

— Sarà infreddato!...

— Me la fareste dir grossa, me la fareste, se non ci fosse la mia figliuola.

Il giovinotto si avvicinò a Bettina, che teneva gli occhi bassi e cuciva, e le susurrò all'orecchio:

— Il verde?

La Bettina diventò rossa e non rispose.

— Dunque, non l'avete? Ma io sì; guardate....

E frugandosi nelle tasche Oreste tirò fuori quattro o cinque foglie secche di mortella, dicendo alla ragazza:

— Oh mostratemi un po' le vostre.

La Bettina teneva sempre gli occhi sul lavoro, accelerava i punti, ma non rispondeva.

— Dunque avete perso, — disse con gioia Oreste.

— E se avessi anche perso? — disse Bettina mostrando dispetto.

— Allora mi darete.... quello che mi avete promesso.

— No, no.

— Noe? sentite: dirò una bestemmia: rinunzierei piuttosto alla mia parte di paradiso che a un vostro bacio.

La ragazza stava zitta, ma l'ago non andava più a diritto, e faceva certi punti a sghimbescio che erano un orrore.

— Dunque quando devo venire? — seguitava Oreste.

Bettina, senza alzar gli occhi, disse quasi a fior di labbra:

— Stasera, quando babbo chiude la bottega.

Il sor Giovanni seguitava a far girare le lancette sul quadrante dell'orologio; ma il cucùlo non voleva cantare.

— Tornerò stasera, — disse Oreste. — La non si confonda, sor Giovanni; il cucùlo canterà.... quando ne avrà voglia.

— Io vorrei sapere che diavolo gli è entrato in gola a questo uccellaccio di cattivo augurio! — borbottava il vecchio.

La Bettina alzò il capo, guardò con i suoi occhietti furbi il babbo e l'orologio, e sorrise.

Oreste andò via, e passando vicino alla ragazza le disse piano:

— A stasera!

■

Le campane avevano suonato le ventiquattro. Era quella l'ora nella quale il sor Giovanni soleva chiudere la sua botteguccia. Il buon vecchio era salito in casa a prender le chiavi, ed aveva lasciato sola la Bettina. Allora la ragazza abbassò la fiaccola del lume a petrolio, e la bottega rimase quasi al buio.

Entrò Oreste.

Alla Bettina batteva tanto forte il cuore che non ebbe nemmeno la forza di ritirare la sua mano da quella del giovinotto. Anche lui era commosso, e con voce tremante disse:

— Sentite, Bettina, io non voglio nulla per forza. È vero che vi voglio tanto bene, ma se il bacio non me lo date volentieri, ditemelo che io vi rinuncio piuttosto di farvi dispiacere.

La ragazza, per tutta risposta, tirò Oreste nel cantuccio più buio della bottega, gli pose una mano sulla spalla, e le labbra dei due giovani si toccarono, e le loro anime si unirono con un bacio.

*

Proprio in quel momento ritornò il sor Giovanni.

— Che buio! — disse.

— Babbo, sono stata io che ho abbassato il lume; mi faceva tanto male agli occhi....

— Sfido io: tu cuci tutto il santo giorno.

— Oh! sor Oreste, — disse il vecchio vedendo allora il giovinotto che se ne stava in disparte, — l'orologio del suo zio è bell'e accomodato. Finalmente, sa, quell'uccellaccio....

Ma non finì, perchè il cucùlo per otto volte aprì il becco, e questa volta fece sentire il suo canto uggioso, monotono.

— E sapete quello che aveva in gola? — riprese l'orologiaio — non lo indovinereste in cento anni: una foglia di *verde*. Ecco, io vorrei sapere chi gliel'ha messa.

La Bettina, dietro le spalle del babbo, guardò Oreste e sorrise.

G. Bargilli.

NUOVI LIBRI.

La stagione in cui tutto fiorisce, fiorisce anche la letteratura. I romanzi spuntano da ogni parte. Ecco D'Annunzio col suo *Trionfo della morte* che metterà in movimento tutta la critica e in emozione tutto il pubblico. Per ora mi contento di segnalarvi la parte quarta, che mette in scena un pellegrinaggio a un sacro monte negli Abruzzi. È una meraviglia. Tutto vive, tutto palpita, tutto prende luce e colore, sotto la sua penna. Ci sarà da fare dei confronti col *Lourdes* di Zola. Di questo ho letto le prime appendici sul *Gaulois*, e v'assicuro che il nostro non è meno realista e meno pittoresco, soltanto è meno ripugnante. Tutto ciò che s'accumula di tisi, di scrofola, di piaghe, d'escrementi ad ogni colonna del nuovo romanzo zoliano, supera l'immaginazione.

Dopo il romanziere abruzzese, si presenta la gran novelliera napoletana, Matilde Serao. Poichè il suo ultimo volume intitolato *GLI Amanti* ha avuto gran fortuna, essa ha pensato di dargli un seguito, un riscontro: *LE Amanti*. Badare all'articolo. Questa volta non sono semplici bozzetti e pastelli, son quattro grandi novelle, che possono chiamarsi altrettanti romanzetti. Ne avete letto uno in queste pagine, *L'Amante sciocca*; le altre tre novelle s'intitolano: *La grande fiamma*, — *Tramontando il sole* — *Sogno d'una notte d'Estate*.

Ho anche sul tavolo *Il marito* di Bruno Sperani (Torino, Roux) che sto leggendo con grande interesse; *Sulla breccia*, di Antonietta Giacomelli (Firenze, Barbèra); *Donne*, di R. Bracco; *Cuori di donne*, di A. Maspes (Milano, Chiesa); *Decadenza*, di Ugo Valcarenghi (Milano, Dumolard); un romanzo storico, *Castruccio*, di Vittorio Bacci (Roma); due romanzi educativi: *Rachele*, di Guido Fabiani (Milano, Carrara) presentato da Domenico Giuriati, e lo *Scolaro di maestro Michele* di Caterina Benedicti (Milano, Agnelli).... Ve ne riparlerò forse, appena li abbia letti; ma non è giusto tardare più oltre l'annunzio.

Altra grande fioritura di saggi storici e letterari. Casa Zanichelli di Bologna ne pubblica parecchi, e tutti interessantissimi. A ragion d'onore si deve nominare per primo Pasquale Villari. I suoi *Scritti vari* possono dirsi un seguito ai suoi Saggi storici e critici. Ogni saggio è un'operetta a sè, d'alto valore. Parecchi hanno levato grande rumore quando furono pubblicati per la prima volta in qualche Rivista. Per esempio, l'articolo *Nuovi tormenti e nuovi tormentati*, suonò tre anni fa come un grido d'allarme sulle condizioni peggiorate dei poveri a Napoli dopo le nuove costruzioni ch'erano intese a migliorarle. Un altro studio sociale dello stesso valore s'aggira sulla riforma della beneficenza. Alla critica letteraria appartiene lo splendido studio su De Amicis, pubblicato dopo l'"Oceano", nel quale l'eminente critico avvertiva l'evoluzione incominciata dal celebre scrittore, e lo incoraggiava a continuarla. Da ultimo, il Villari lanciò una domanda: "la Storia è una scienza?" e tutti s'affannano a rispondere con grande varietà di criterî. Fra gli altri scritti preziosi di questo bel volume, accenniamo ancora quelli sul Vico, su Luigi La Vista, su la Giovinezza di Cavour, su De Sanctis e su Carlo Tenca.

Guido Mazzoni è popolare come poeta; e nel mondo letterario è apprezzatissimo come critico erudito ed elegante. *Il teatro della Rivoluzione* è il titolo del volume come è il primo dei vari scritti di letteratura francese che lo compongono. Scritti "brevi" lo dice l'autore stesso fin dal frontispizio; ed hanno il solo difetto d'esser troppo brevi. Perciò sono più articoli che saggi. Come articoli erano piacevoli e succosi; chiamandoli all'onore del volume, perchè mai l'autore non li ha completati? Per esempio, quello schizzo così interessante sullo Stendhal ne lascia il desiderio; e così l'altro su Dumas padre. Ciò che v'ha di meglio nel volume, quanto a finitezza, è la vita di Molière, oltre al primo studio. Ma tutti sono molto piacevoli a leggersi.

Un vero dramma è la vita del *La Contessa d'Almond*, narrata da Adolfo Albertazzi. Vi ricordate l'illustre avventuriera di Corrado Ricci? Questa contessa è tutt'altro che un'avventuriera; ma è anch'essa una figura del seicento, che nasce a Bologna, e vive nello stesso mondo di feste, di vizî e d'avventure. Nata Montecuccoli, sposò il marchese Davia; amicissima di Maria Beatrice d'Este, fu da lei chiamata a corte quando divenne la moglie di Giacomo II d'Inghilterra, ed arrivò a Londra in tempo per assistere al disastro e alla fuga. Seguì l'amica nella sventura a St.-Germain. Il titolo di Contessa d'Almond che i bolognesi tradussero in Del Monte, fu il solo regalo ch'ebbe tempo di farle il re Giacomo. Essa ebbe due femmine che si chiusero in convento, e cinque maschi che ne fecero d'ogni razza e finirono tragicamente. La vita di quell'età stranissima, a cavallo tra il 600 e il 700, è ritratta con molta verità e piacevolezza; e pare un romanzo. Sono libri assai dilettevoli a leggersi, ed anche confortanti; perchè ci mostrano l'esagerazione dei pessimisti del giorno d'oggi. Per quanto ci sia da rimproverare ai tempi che corrono, non c'è paragone possibile colle violenze, colla corruzione, colle volgarità, col libertinaggio del bel tempo antico.

Poesie vecchie: quelle di *Don Francesco dei Medici a Mad. Bianca Cappello*, che il conte Paolo Galletti ha tratto da un Codice della Torre del Gallo. Sono madrigali e canzoni amorose che mostrano, — se mai la poesia può mostrare il vero, — che la futura granduchessa non fu una facile conquista per il giovane principe. Son del principe le poesie? od è vero che egli le facesse scrivere per conto suo a Torquato Tasso? Il signor Galletti, per provarne l'autenticità, unisce parecchi autografi al suo opuscolo stampato con antica eleganza *in Fiorenza*. Porta in fronte lo stemma di Bianca granduchessa, cioè il *parlante* cappello e il leone veneto di San Marco inquartati colle palle medicee; ed è dedicato a Giovanni Temple Leader, che "con oro inglese e cuore e gusto italiano" riedificò il monumentale castello di Vincigliata, già illustrato da G. Marcotti.

L'antico Orazio ricompare in una nuova traduzione (soltanto per alcune odi) di Onorato Occioni, il gran latinista, professore all'università di Roma, traduttore di Silvio Italico. Il testo latino è messo di fronte alla nuova versione, per cui il giudizio è facile ad ogni lettore.

Poesie nuove: un piccolo capo d'opera, una barzelletta, ma superlativa. Avete già capito che si tratta dei 50 sonetti di Cesare Pascarella. Dopo i 25 di Villa Glori, usciti quasi dieci anni fa e battezzati da Giosuè, ecco i 50 su *La scoperta de l'America*. Il poeta non è fecondo, ma com'è geniale! quanta fatica ci dev'essere in quella sua facilità! Qualcuno ha osservato che i popolani ch'egli fa parlare non possono essere così raffinati; io osserverei quasi il contrario, che oggidì in nessuna osteria si potrebbe raccontare a quel modo la vita di Cristoforo Colombo. È una burletta da letterati, uno scherzo da *salon*. Ma il tutto lavorato alla perfezione. E come deve essere delizioso sentirli dallo stesso autore, magari col pipino in bocca. Dovrebbero invitarlo per l'Esposizione, e vi sarebbe sala piena e gran furore. Intanto avrete un gran diletto nel leggerli; il dialetto romanesco s'avvicina tanto alla lingua che non ci è difficoltà a capirlo; e l'edizione fatta dal Voghera di Roma è superba.

Registriamo per dover di cronisti *Le rime* di Mario da Siena (ch'è Mario Martinozzi) (Bologna, Zanichelli), molto semplici; — e le *Rime giovanili* di Placido Cesareo (Messina, Trimacchi), molto giovanili.

Poesia persiana! Il gran maestro in Italia, e forse l'unico scolaro, n'è il prof. Italo Pizzi dell'Università di Torino. È celebre la sua traduzione di tutt'intero il poema epico di Firdusi, il libro dei Re, in otto volumi. Poi c'è di suo un Manuale di letteratura persiana; e un'Antologia epica, dove oltre ai persiani, ci sono indiani, scandinavi, tedeschi, slavi e finnici; e ancora una traduzione dal tedesco di tutti i Nibelunghi. Per riposarsi, qualche volta scrive del suo un dramma lirico o degli ammaestramenti di letteratura. Ma il suo forte è la Persia, "la strada maestra del genere umano" secondo il Michelet ch'egli invoca in testa alla *Storia della Poesia Persiana*, ch'esce ora a Torino presso l'Unione. Ne abbiamo ricevuto il primo volume, che parla già di 72 poeti, e di tutti dà saggi numerosi. Il secondo ed ultimo conterrà un capitolo sulle numerose e forse non fortuite somiglianze e relazioni della poesia persiana con la nostra del Medio Evo. L'opera presentata in manoscritto all'Accademia dei Lincei ebbe già le lodi dell'Ascoli e d'altri filologi eminenti; — ai profani come noi non spetta il lodarla, ma lo studiarla, poichè l'autore avverte che l'ha messa insieme per noi, cioè

per tutti quelli che amano aver conoscenza delle letterature straniere, non per gli orientalisti di professione.

Curioso è il libro del nostro collaboratore GASPARE UNGARELLI sulle *Vecchie danze italiane* (Roma, Forzani), tuttora in uso nella provincia bolognese. In antico, si ballava nelle chiese e nei cimiteri. Sicuro! nel 1551, si ballava nei cimiteri furiosamente. Erano danze miste di profano e di sacro; e quello soffocava questo. Il Rinascimento laicizzò la danza, riconducendola ai costumi del gentilesimo, alla giocondità. Parte di quelle danze si ballano ancora nelle campagne. Fra i balli descritti dall'Ungarelli (e ne riproduce anche la musica) ve ne sono di graziosi, come quello del fiore. Il ballerino piglia un fiore, e tenendolo nella destra, s'accosta alla dama che vuol pigliare. Condottala in mezzo della sala ed eseguito il ballo colla debita reverenza, continenza, ecc., l'uomo bacia graziosamente il fiore che ha in mano e con una riverenza lo dona alla dama, poi torna al suo posto; e la dama, dopo che l'ha accettato, passeggiando, piglia un altro uomo, e con esso fa la medesima azione, donandogli il fiore, come a lei fu donato; e così di seguito. Poi c'era il ballo del cappello; e anche questo preludiava al cicisbeismo del settecento. Lo chiamavano.... il *ballo dell'adulterio!*

Il conte GUGLIELMO CAPITELLI di Napoli, ora prefetto a Firenze, dopo avere raccolto le sue affettuose poesie, raccoglie le sue prose che intitola *Excelsior* (Lanciano, Carabba); titolo che riassume i suoi ideali di letterato e di patriota. Vi trovi conferenze letterarie come quella sulla poetessa del secolo XV, Vittoria Colonna, alla quale, auspice S. M. la Regina, si sta per innalzare un monumento; studii sul Manzoni e su varii letterati e patrioti, fra i quali, il padre dell'autore, Domenico Capitelli, che prese parte ai moti politici del 20, giurista, autore d'un nuovo metodo filosofico-storico nell'insegnamento del diritto, oratore, deputato, amico dei Poerio e dei Pepe. Le impressioni di viaggio sono intitolate "Ore di pace„ e sono anch'esse piacevoli e scritte con un garbo letterario che tutti i prefetti d'Italia invidieranno al conte Capitelli.

Raccomando alle giovani spose *I primi doveri della madre*, del dottor FEDERICO AMMON, tradotta sulla 34ª edizione tedesca per cura del dottor Vittorio Cantù (Genova, Donath). A prima vista ne saranno atterrite. "Come? diranno, tanti doveri c'incombono? E sono soltanto i *primi!* in dodici lunghi capitoli, in un fitto volume di 300 pagine?...„ Eppure, considerata la grande mortalità dei bambini, le cure non sono mai troppe. La mortalità generale in Italia è superiore a quella di altre nazioni civili d'Europa; nei bambini poi raggiunge delle proporzioni addirittura spaventose. Su 100 nati, circa la metà muore prima d'arrivare alla pubertà e durante i soli primi due anni di vita noi perdiamo l'enorme cifra di 300 000 bambini. È una vera strage degl'innocenti, in gran parte dovuta all'ignoranza e ai pregiudizii delle madri in fatto d'igiene. La traduzione del dottor Cantù (medico primario dell'ospedale Galliera) viene in buon punto. Non mancano i libri per le mamme, ma questo ci pare il più completo.

Lector.

IL GIUDIZIO DI PAPA FORMOSO.

(Continuazione e fine, vedi N. 17.)

La catastrofe, preveduta dal medico, sopravvenne pochi giorni appresso. Il Lorentz, sentendosi morire, aveva voluto presso di sè la madre e il consigliere de Lauben. Per la prima egli ebbe dolci parole di conforto e di addio; per l'altro tenerissime espressioni di riconoscenza. Fino all'ultimo egli parlò rassegnato e calmo dell'arte sua, del suo quadro, delle sue povere speranze, che cadevano così miseramente. Solo allorchè il suo pensiero cominciò ad offuscarsi, parve assalito da paurose visioni. Insistentemente, sbarrando gli occhi nel vuoto, egli pronunciò più volte, con accento d'angoscia, il nome di papa Formoso, tendendo le braccia innanzi, in atto di difesa, come avesse voluto allontanare da sè un fantasma minaccioso.

Con quel nome sul labbro morì.

— Non saprei dire — soggiungeva a questo punto il professore de Lauben — la commozione che io ho provato nel veder spegnersi così tristemente quel giovane artista cui la natura aveva concesso tanta luce di genio....

— E sua madre? — aveva chiesto subito la signora russa, vinta lei pure dalla pietà, che il melanconico racconto aveva destato in noi tutti.

— Albrechta Lorentz! — il vecchio proseguì. — Una stranissima donna! Mai per certo un dolore più forte di quello ch'essa provò ha potuto straziare il cuore di una madre. Dal momento che suo figlio spirò, parve rimanesse come trasognata: senza grida, senza lagrime, chiusa in un dolore muto, che incuteva ad un tempo pietà e spavento. Una sola frase mi disse, quand'io procurai di staccarla dal letto di suo figlio: una frase oscura che io da prima non seppi spiegare: "Purchè almeno l'anima sua non soffra lassù.... purchè almeno l'anima sua sia salva!„

Dopo queste parole la signora Lorentz ripiombò nel suo mutismo, dal quale nulla potè farla più uscire per tutto il tempo in cui la salma d'Erberto rimase in casa. Smorta più del cadavere, dal quale sembrava ella non potesse staccare lo sguardo ardente, rimanea lunghe ore immobile, colle mani intrecciate in atto di una fervida, disperata preghiera. Poi ancora una volta, al momento in cui ella dovette separarsi per sempre dal suo povero figlio, il Lauben la udì ripetere cupamente le parole del giorno innanzi: "Purchè l'anima sua sia salva!...„

Il consigliere de Lauben allora comprese.

Riannodando il discorso da lei tenuto in sua presenza al figlio, quando, come abbagliata dinanzi alla terribile maestà della scena da lui ritratta, gli aveva mosso rimprovero per la scelta di quel soggetto, il Lauben intuì quale superstizioso pensiero fosse sorto a ottenebrare, reso più forte dalla scossa d'un immenso dolore, la povera intelligenza di quella sfortunata madre, proclive per indole e per costumi ad un cieco e rigoroso ascetismo.

Tuttavia egli confidò che quella morbosa esaltazione, come era stata determinata dal fiero impulso della sventura, dovesse calmarsi o svanire appena superata la prima fase di quello strazio violento. Ma l'ottimo consigliere de Lauben era ben lungi dall'attendersi i tristi fatti di cui, per lo stato d'animo di Albrechta Lorentz, doveva essere teatro la sua casa.

Generoso d'animo e profondamente impietosito per gli atroci casi di cui era stata vittima quella disgraziatissima donna, egli le aveva offerto con caritatevole premura ch'ella continuasse a fruire della sua ospitalità finchè si fosse rimessa alquanto dalle forti emozioni provate ed avesse provveduto ai propri interessi. Poi sarebbe ritornata alla pace del paese nativo, ove forse, tra le cure di alcuni parenti che ancor le rimanevano, avrebbe potuto sperare che col tempo venisse qualche lenimento al suo grande dolore.

Albrechta mostrò di avere apprezzato profondamente la bontà del professore, ed ebbe per lui vivacissime proteste di riconoscenza eterna. Poi, come ripiombando nella sua costernazione cupa e silenziosa, ella non ebbe altre parole. Ritiratasi nella sua stanza, ricusando quasi aspramente ogni conforto, rimaneva per ore intere inginocchiata sul nudo pavimento a pregare. Solo a tarda notte, quando la stanchezza fisica l'aveva sopraffatta, ella si decideva a coricarsi, senza poter trovare tuttavia un riposo ristoratore, scossa com'era, pure nei sogni, da insistenti visioni angosciose.

Ciononostante una notte, la terza dopo la morte di Erberto, sembrò che finalmente una certa calma fosse subentrata in lei. Dopo una prolungata preghiera ella si addormentò tranquilla, tanto che la domestica, la quale di consueto rimaneva presso di lei, pensò di potere, senza alcun scrupolo, lasciarla sola.

E fu in quella notte, circa verso il tocco, che il professore de Lauben, il quale vegliava ancora nella sua camera assorto in una lettura, fu sorpreso da alcune grida lamentose che improvvisamente echeggiarono nel grande silenzio della villa. Sbigottito egli corse alla finestra, l'aperse e provò un singolare senso di stupore scorgendo in mezzo all'oscurità del giardino brillare, illuminate da un fosco chiarore rossastro, le ampie invetriate della veranda, ove fino a pochi giorni aveva lavorato Erberto Lorentz intorno alla sua tela. Uomo di tempra inaccessibile a qualsiasi debolezza, non potè schermirsi da un senso di superstizioso terrore. Poi, fattosi subito animo, prese il lume ed uscì dalla stanza dirigendosi a passo spedito verso la veranda.

I corridoi e le scale erano immersi nel buio. Solo da lunge si rinnovavano a tratti, ma ora più fiocamente, le grida udite dalla sua stanza e che evidentemente partivano dallo studio già occupato dal defunto suo allievo.

Risolutamente il professore de Lauben con una violenta spinta aperse l'uscio e penetrò nella veranda. Ma sulla soglia egli s'arrestò, percosso da meraviglia e da terrore, allo spettacolo inatteso che gli apparve.

In mezzo a una densa nube di fumo, che diffondeva intorno un nauseabondo lezzo di materie brucianti, illuminata a tratti dal guizzo rossastro di una fiammata d'incendio, egli vide sorgere dinanzi a sè, simile ad una apparizione spettrale, la figura alta e scarmigliata di Albrechta Lorentz. La sua testa smorta ergevasi in atto di fierezza, incorniciata dalla bianca chioma tutta scomposta: un lugubre sorriso amarissimo, che le errava sulle pallide labbra, rendeva ancor più sinistro il suo tragico aspetto.

Vedendo il consigliere de Lauben, subito, con un energico gesto imponente, ella tese la destra, indicando il quadro di suo figlio, ridendo sempre del suo tremendo riso demente.

Il consigliere de Lauben ebbe un istante di sbalordimento. Il quadro di Erberto Lorentz, avviluppato da una vivissima fiamma, era per metà consunto. Le lingue di fuoco crescevano intorno estendendosi voracemente su per la tela che accartocciavasi stridendo. Il fosco bagliore sanguigno, ch'esse gittavano a sprazzi sulle figure non ancora raggiunte, dava alla scena, dipinta con tanta forza dal povero e genialissimo artista, un'espressione intensa di verità e di vita. Il livido volto di papa Formoso parea contrarsi in un ghigno spaventevole, mentre la mano del diacono, ritto ai piedi del trono, sembrava agitarsi in alto, come implorando pietà.

Il consigliere si precipitò verso il quadro gridando al soccorso, intuendo tosto la verità dolorosa di quanto era avvenuto.

Ma ebbe a lottare contro la vecchia, che con una rapida mossa s'afferrò alle sue braccia, trattenendolo disperatamente, con una veemenza di cui mai l'avrebbe creduta capace.

— Lasciate, lasciate! — ella gridava. — Ho voluto che mio figlio sia salvo nell'altra vita.... È venuto lui stesso a dirmi ch'io dovevo distruggere l'opera maledetta.... Lasciate, lasciate!

Intanto, attratti dalle grida e dai bagliori sempre crescenti delle fiamme, accorsero i domestici, salirono i contadini del vicinato.

Albrechta Lorentz, strappata dalle braccia del professore ch'ella si ostinava a non voler lasciare, fu trasportata nella sua camera, ove, esaurita di forze, ella cadde infine, d'improvviso, come in un profondo assopimento letargico.

Il fuoco fu rapidamente estinto. Ma per quanto l'opera dello spegnimento fosse stata sollecita, era giunta troppo tardi per salvare all'arte ed alla gloria del suo autore la bellissima tela del povero Erberto Lorentz.

— Ecco quanto resta di un vero capolavoro! — disse a modo di conclusione il professore de Lauben — ed eccovi compiuta la storia triste del *Sinodo del cadavere....*

Noi tutti che avevamo ascoltato con attenzione sempre più tesa il racconto del consigliere, eravamo alla fine vivamente commossi. Il Makart, seriissimo, fissava sempre le due figure che avevamo dinanzi a noi e che parevano attestare con la loro magistrale bellezza quale prezioso capolavoro fosse andato così miseramente distrutto. La signora russa, la quale all'ultimo aveva asciugato una lagrima, che le rigava il bellissimo volto, rivolse per la prima una domanda al Lauben:

— Ed Albrechta Lorentz?

— Vive tuttavia, demente, nel manicomio di Dalldorf presso Berlino, considerata dagli alienisti come uno dei casi più interessanti e caratteristici di mania religiosa....

— Così ebbe fine (concluse il De Robertis, che senz'accorgersene aveva parlato per più d'un'ora) la nostra visita al singolare museo del vecchio professore di Ratisbona. È un argomento che si attaglierebbe ad una novella — disse poi rivolto a me ridendo. — Andiamo, scrivila tu!„

Io la scrissi.

Peccato soltanto che nella mia povera prosa essa abbia perduto il fascino grandissimo che aveva sulle labbra di Attilio De Robertis, il caro e brillante artista che tutta Italia conosce ed ammira.

ALBERTO BOCCARDI.

I TORRIONI DEL CASTELLO DI MILANO

I.

IL TORRIONE ROTONDO-EST. SUA STORIA.

Il restauro del torrione rotondo del Castello, verso il Corso Garibaldi, allo scopo di sistemarvi il serbatoio dell'acqua potabile, dà quasi un carattere di attualità alle notizie storiche di questa opera di difesa, innalzata da Francesco Sforza a minaccia della città di Milano: cosicchè, prima di dare qualche notizia tecnica sui lavori ultimati in questi giorni, può riuscire di qualche interesse il riassumere brevemente le vicende storiche di tale costruzione militare.



IL TORRIONE EST DEL CASTELLO DI MILANO (fotografia F.lli Treves).

*

Le fondazioni di questa torre vennero gittate nel settembre del 1455, come risulta da una lettera che Bartolomeo Gadio da Cremona, nominato nel novembre del 1454 commissario generale sopra tutti i lavori del Castello di Milano, scrisse a Francesco Sforza, in data 26 settembre:

"Per questa (lettera) aviso V. S. como a quest'ora, a ore XXI, è fondato lo torione verso li Carmeni con gran fatiga, perchè è bisognato palificare più cha potuto de zoso le fondamenta mezo brazo più che gli altri fondamenti, perchè lo tereno è cativo."

La continuazione dei lavori per la costruzione del Castello, nella parte corrispondente a questa torre rotonda, subì qualche ritardo per la necessità di procedere alla demolizione di una chiesetta di S. Maria del Carmine "suzo la riva del fosso (naviglio) della città", e quindi molto a ridosso del Castello: per la demolizione di tale chiesetta, il duca Francesco Sforza dovette sollecitare la licenza pontificia, dichiarando che era necessario demolire la chiesa "perchè vicina per proprio in uno loco dove ne bisogna fare uno torrione, senza il quale essa forteza (del Castello), et quanto habiamo facto valerà poco..." Fu quindi solo nel dicembre del 1456 che si potè iniziare la muratura della torre rotonda verso il Carmine. La fornitura delle bugne a sarizzo — che erano chiamate *burchioni* o *brugioni*, e provenivano dal lago Maggiore, specialmente da Pallanza — è menzionata durante i successivi anni; e in tutti i documenti la costruzione dell'altra torre rotonda, verso la stazione del Nord, figura sempre molto più avanzata. Non risulta dai documenti in quale anno la torre rotonda est — quella che ora si adatta come serbatoio per l'acqua potabile — sia stata ultimata: è a supporre che nel 1470 non lo fosse ancora. Che le torri in genere — sia del Castello di Milano, che delle altre fortificazioni — fossero destinate a portare un tetto per riparare i soldati che dovevano tenersi dietro le merlature, è cosa ormai provata tanto dai documenti che dai disegni e dipinti dell'epoca, e dalle stesse disposizioni costruttive che ancora si notano nelle torri che non vennero troppo modificate nella loro parte superiore: e in una lettera del dì 3 luglio 1455, il Duca di Milano, dopo aver approvato lo stemma da mettere "suso la torre rotonda", raccomanda all'architetto "et fa che quello leguame sia in ponte per *coprire la torre rotonda* come te mostrassimo."

Riguardo la disposizione della parte superiore delle torri rotonde, con merlatura portata da mensole, o *beccatelli*, sorreggenti un tetto a forma conica, terminato con pinacolo, si hanno ormai quattro disegni che risalgono al primo ventennio del 1500. Non può rimanere quindi alcun dubbio circa il coronamento della torre quale si è ora compito.

Le due torri rotonde, in sarizzo, della fronte del Castello verso la città costituivano, fin dal principio del secolo XVI, un esempio singolare di architettura militare: infatti nel 1519 il Consiglio della città di Zurigo spediva a Milano il suo architetto e varii membri delle corporazioni cittadine, perchè prendessero ad esame ed a modello le torri del Castello di Milano, per costrurre una torre consimile a Zurigo, che fu quella chiamata *Rennwegthor* — una torre rotonda, tutta in pietra, e coperta da tetto, la quale venne demolita nel 1868.

*

Passiamo a riassumere le principali vicende della torre, dal secolo XVI ai nostri giorni. Dalla descrizione del Castello, fatta nel 1661 dagli ingegneri Ricchino e Pessina, risulta come a quell'epoca, essendo mutato il sistema di difesa, fosse già stata abbattuta la merlatura ed i beccatelli, per sostituirvi un parapetto scoperto, con grandi feritoie o *tronere* per i pezzi d'artiglieria che potevano essere innalzati alla sommità della torre, mediante due mensole a tre ordini, che probabilmente erano un avanzo dei beccatelli originarii: nel mezzo si innalzava l'asta per portare la grande bandiera. In tale stato il torrione si conservò sino alla fine del secolo scorso; perchè tale lo vediamo in tutte le vedute del Castello che ci giunsero.

Nel 1797, la Repubblica Cisalpina ordinò che dal grandioso stemma in marmo bianco fossero scalpellate la biscia Viscontea e le iniziali FR. SF. Chi ebbe ad eseguire tale operazione volle incidere, sul fondo dello stemma, la data 1797 e la sigla *D.co* Fu pure questione a quell'epoca di minare il torrione, come risulta da un disegno "de la grande tour du château de Milan du coté de levant", compilato dal genio militare francese, e che esisteva nel *Dépot général des Fortifications*, nel quale disegno si vedono indicati "les fourneaux pratiqués dans l'epaisseur de la maçonnerie". Fortunatamente non si ebbe occasione di approfittare di queste mine praticate nello spessore della muratura. La sommità della torre venne però, a quell'epoca, sguernita del parapetto colle tre grandi feritoie, e ridotta ad un piano scoperto, utilizzato solo per le luminarie ed i fuochi di artificio che, durante il periodo della Repubblica Cisalpina e del Regno Italico, si succedettero con certa frequen-

za. Arriviamo così al 1848: pochi giorni dopo le cinque giornate, e cioè ai 29 di marzo, venne dato al capo-mastro Guaita l'appalto della demolizione parziale dei due torrioni rotondi: si abbatterono allora 18 corsi di bugne, arrivando alla metà degli stemmi in marmo bianco, e cioè all'altezza della cortina che collega i due torrioni.

Ritornati gli Austriaci, venne sistemato il piano superiore dei torrioni, e rifatto un parapetto con feritoie per fucile e per pezzi di artiglieria, in modo da minacciare ancora la città. In tale condizione era rimasta la torre rotonda est fino al luglio scorso, quando si pose mano al ripristino della torre all'altezza sua originaria, allo scopo di adattarvi il serbatoio dell'acqua potabile.

II.

COME È RIDOTTO A SERBATOIO D'ACQUA.

L'impianto fatto alcuni anni or sono di due coppie di pompe e due pozzi in prossimità dell'Arena, per il sollevamento meccanico dell'acqua potabile, accennava a diventare ben presto insufficiente.

Di fronte al rapido aumento del consumo d'acqua potabile in questi ultimi quattro anni — consumo che, da metri cubi 146 000 nel 1889, si elevò a metri cubi 688 000 nel 1892, arrivando in quest'ultimo anno ad un volume giornaliero di metri cubi 2000, e ad un massimo di oltre metri cubi 90 al minuto secondo, in alcune ore della giornata — si presentava la necessità, non solo di aumentare la potenzialità dell'impianto con un terzo pozzo ed una nuova caldaia di ricambio, la quale assicurasse la continuità del servizio e la buona sorveglianza e pulitura delle caldaie nei mesi di maggior lavoro, ma di completare altresì l'impianto con un serbatoio metallico, il quale permettesse di far fronte alla variabilità del consumo, per modo che l'acqua, sollevata nelle ore della notte e nelle ore di minor consumo durante il giorno, potesse compensare l'eventuale deficienza delle pompe nelle ore del massimo consumo.

La disposizione del serbatoio, del resto, è adottata comunemente negli impianti di acqua potabile — sia a sollevamento meccanico che a sollevamento naturale — allo scopo di mantenere una pressione costante nella distribuzione.

L'impianto di tale serbatoio implicava la costruzione di una solida torre, dell'altezza di oltre m. 35, e tale da poter portare alla sommità un recipiente metallico della capacità di metri cubi 1200 circa.

L'ingegnere Saldini, assessore municipale, immaginò di utilizzare a tale scopo il torrione rotondo est del Castello, una costruzione oltremodo massiccia, del diametro di m. 20 e dell'altezza di m. 17; e l'Ufficio Regionale per i monumenti della Lombardia giudicò che l'attuazione di tale impianto poteva collegarsi col concetto di compiere il restauro del torrione nella sua forma originaria, per cui predispose i disegni per il suo completamento. Il progetto, studiato sotto questi due punti di vista, tecnico ed artistico, venne approvato alla fine dello scorso mese di marzo dal Consiglio Comunale.

Allo studio ed alla direzione del lavoro l'Amministrazione Civica destinava gl'ingegneri municipali Enrico Brotti e Gaetano Suvini; mentre lo studio e la sorveglianza delle opere attinenti al restauro del torrione vennero affidati particolarmente all'architetto Arcaini Raineri, dell'Ufficio Regionale dei monumenti.

I lavori iniziati ai primi dello scorso luglio, vennero assunti per la parte muraria dalla Società Cooperativa dei lavoranti muratori, diretta dall'ingegnere Francesco Arcelli; la costruzione del serbatoio metallico venne assunta dalla Ditta Schlæpfer e Compagni, successori Rochette, di Torino, e l'armatura in ferro per la copertura del serbatoio, dalla Ditta Ingegner Della Carlina (Stabilimento Aurora), di Milano. Per il completamento dello stemma in marmo di Gandoglia, dell'altezza di quasi metri sei, l'Amministrazione Municipale si accordò coll'Amministrazione del Duomo, proprietaria delle Cave di Gandoglia, e l'esecuzione venne assunta dai marmisti del Duomo, Antonio Orrigoni e figli.

A ricordare le vicende di questa torre, venne incisa sulla fascia in granito del parapetto della merlatura la seguente iscrizione:

CIVIVM . TERRORI . ERECTA . TRANQVILLITATI . DEMINVTA . VSVI . INSTAVRATA . ANNO . DOMINI . MDCCCLXXXXIV.

Abbiamo tolto questo articolo, dalle pubblicazioni dell'onorevole Luca Beltrami, dietro gentil concessione dell'egregio autore e così faremo prossimamente per illustrare l'altra torre, di Bona di Savoia.



ESPOSIZIONI RIUNITE DI MILANO. — Davanti all'edificio dello Sport (disegno di M. Bianchini).

NOTERELLE.

AUTORI ITALIANI ALL'ESTERO. — I tedeschi che del Mantegazza traducono tutto, hanno già tradotto anche la sua Arte di prender moglie (*die Kunst zu heiraten*) ed ora ne traducono l'Arte di prender marito (*die Kunst einen Gatten zu wählen*). L'edizione elegantissima esce a Stuttgard presso la "Deutsche Verlags-Anstalt," che prima di pubblicare le due saporite operette in volumi, le aveva già date nella sua rivista *Aus fremden Zunge*, che comprende i migliori lavori della letteratura straniera.

Da Lipsia riceviamo l'edizione tedesca della *Temperatura del cervello* di A. Mosso (Veit et Comp.), e da Parigi la traduzione francese della sua *Fatica* col titolo *la Fatigue intellectuelle et physique*. Il traduttore, P. Langlois, capo del laboratorio di fisiologia nella Facoltà di medicina a Parigi, premette al libro una prefazione molto interessante, che riprodurremo in copertina. L'editore è F. Alcan che ha introdotto il volume del Mosso nella sua famosa Biblioteca di filosofi contemporanea.

STATISTICA LETTERARIA. — Il *Figaro* ha pubblicato un elenco del numero delle copie raggiunte in media dalle opere dei romanzieri più in voga. Ecco le cifre per ordine decrescente: Emilio Zola 96 000 copie per romanzo. Alfonso Daudet 80 000; Ottavio Feuillet 50 000; Pierre Loti e Georges Ohnet 45 000 ciascuno; Ludovico Halévy 40 000; Guy de Maupassant 35 000; Paul Bourget 30 000; Edmondo de Goncourt 25 000. Poi vi è una grande discesa. Le opere di Gyp, Anatole France, Catulle Mendès, Marcel Prévost, André Theuriet e Francesco Coppée raggiungono appena la media di 8000 copie ciascuno. Poi vengono René Maizeroy, Oscar Méténier, H. Rabusson, Edouard Rod e Armand Silvestre con 6500 ciascuno. Zola e Ohnet hanno di gran lunga superate le medie suddette in occasioni speciali. Così di *Nana* e della *Débâcle* del primo e del *Maître des Forges* del secondo furono vendute 150 000 copie per ciascuno.



In provincia di Girgenti. — CASTELLO LUNA A SCIACCA (fotografia inviataci dell'ufficiale ***).

IN PROVINCIA DI GIRGENTI

NOTE DI UN UFFICIALE DURANTE LO STATO D'ASSEDIO

(gennaio-febbraio 1894).

III, *ed ultimo.*

Le sètte. I partiti municipali. I Fasci. Lo stato d'assedio. Gli eccessi. Soldati, carabinieri, impiegati. Il rimedio.

È noto come lo spirito di diffidenza dei siciliani in genere, e quindi anche dei girgentini, li dissuada dal riunirsi in associazioni per imprese industriali, agricole o commerciali che permettano di trarre i profitti che si dovrebbero da questa miniera d'oro.

Così nella provincia alcuni proprietari producono dei vini di lusso da paragonarsi ai migliori spagnoli; ma ognuno ne produce in quantità relativamente piccola e di tipi un po' differenti, sicchè riesce impossibile far breccia nel gran mercato mondiale dei vini; farli, cioè, conoscere, ricercare, e trovarsi in grado di rispondere costantemente alle richieste.

Si noti poi che taluno di questi fortunati mortali ha idee così d'altri tempi da vantarsi di non produrre vini eccellenti che per sè e per gli amici. È caratteristico.

Così i produttori di solfo piuttosto che associarsi per lo spaccio, si lasciano strozzare dagli intermediari che riuniscono gli stocks a Licata, a Porto Empedocle e altrove. E potrei continuare chissà fin quando.

Il capitale non difetta in Sicilia, ma è pauroso, e giace volontieri nelle casse e magari sepolto. Pur troppo le notizie di crac continui che giungono dal continente paiono dar ragione al capitalista siciliano, e chi sa per quanto tempo per contraccolpo ritarderanno il risveglio economico dell'isola.

Qui lo spirito d'associazione lo si comprende solo e rigorosamente come sètta, o come partito. Tralascio di discorrere della ben nota e strana compagine che radifica e ramifica in tutti gli strati sociali, dagli infimi ai più alti, e che si chiama la mafia. In tutta l'Isola, per parlare solo di essa, dove più dove meno, sussiste, e anche la provincia di Girgenti non ne è esente. Questa associazione di mutua e losca assistenza, vive sempre, e ad ogni tratto si fa attiva ed energica: per molti indizi è da ritenere non ne sia prossima la fine.

Inoltre oramai quasi tutti i Comuni sono divisi in due partiti amministrativi, accaniti nemici tra loro; noi non possiamo farci idea dei loro odii, che rievocando la memoria delle feroci lotte fra guelfi e ghibellini. Gli antichi rancori sono riaccesi e tenuti vivi da nuovi torti, da nuovi soprusi, da sangue di nuovo versato. Parrebbe che tanta vivacità di lotta, tanta astiosa sorveglianza degli uni sugli altri, dovesse portare in un paese libero, un controllo così severo sulle pubbliche amministrazioni da rendere impossibile l'abuso, lo sperpero del pubblico denaro, ogni meno regolare funzionamento della pubblica azienda.

È invece noto che l'abuso è regola nelle amministrazioni comunali e provinciali di Sicilia, così da far pensare se questo popolo non sia acerbo ai reggimenti liberali. La legge, dalle grandi alle piccole cose, non si osserva, e i funzionari locali, quando volessero imporla, metterebbero a duro cimento, riputazione, averi, vita.

Sono quindi convinto dell'assoluta inutilità del fare nuove, e sia pure eccellenti leggi per queste provincie; mentre è necessità mettere la pace e la moralità nell'amministrazione della cosa pubblica, col toglierla all'ingranaggio delle pressioni locali. Alla maggior parte dei guai odierni si potrebbe ovviare solo che si applicassero le leggi in vigore, ma qui, piange l'animo ad un italiano il dirlo, manca l'onestà e la coscienza dei doveri di cittadino libero.

Il partito inquina ogni cosa, e ad un partito si appartiene solo per questione di persone: il compagno di partito è sempre onesto, lo si appoggia sempre: l'avversario si denigra e si danneggia a qualunque costo. Questa dolorosa condizione della coscienza pubblica formò le maggioranze da cui uscirono le amministrazioni pubbliche cadute tanto in basso.

La provincia di Girgenti, per esempio, grava in modo enorme il contribuente, imponendo essa sola il 14 per cento sull'aliquota dell'imponibile, e ciò malgrado, s'è visto in quale stato si trovi la viabilità e l'igiene. Quanto all'istruzione, questa provincia tiene, se la memoria non mi tradisce, il secondo posto nella vergognosa graduatoria dell'analfabetismo in Italia. Nella maggior parte dei Comuni, malgrado la legge sull'istruzione obbligatoria, meno della metà dei ragazzi che dovrebbero andarci, frequentano la scuola. Ma chi s'incarica qui di far rispettare la legge? Il sindaco che lo volesse sarebbe, nella migliore ipotesi, rovesciato alle prime elezioni.

Con un tale ambiente occorrono qui funzionari governativi energici, estranei per nascita, per parentela od altri vincoli alle mene locali; e per di più numerosi e *ben retribuiti*: poichè qui la vita si logora per il funzionario, qualunque esso sia, che faccia con vivacità e coscienza il proprio dovere. Dai risultati ottenuti in trentaquattro anni di regime italiano, convien dire che tutto questo sia mancato, se anche la provincia di Girgenti si è così facilmente lasciata ammagliare nella fittissima rete del Fascismo, senza che le autorità governative paressero accorgersi di quanto stava maturandosi.

Nè in miglior modo, salvo le lodevoli eccezioni, fu servito il Governo nella dolorosa circostanza dello stato d'assedio.

Non entro a discutere se il provvedimento era necessario o meno, o pure solo utile o meno; ma ciò che deve riconoscere chiunque fu qui, è che il così detto *Governo della sciabola*, che dovrebbe essere l'accentramento energico del potere nell'autorità militare, fu piuttosto una lustra che una realtà. Ce ne fu abbastanza per dar fondamento alle sfuriate più o meno rettoriche contro il Governo Autocrata, ma troppo poco per ingenerare nelle masse siciliane il concetto della energia, della oculatezza, della giustizia del Governo. Anzi, sotto questo aspetto, il prestigio dell'autorità temo uscirà malconcio dallo stato d'assedio.

Sapete che cosa si buccina oggi e si declamerà nelle piazze all'indomani della cessazione dello stato d'assedio dai caporioni dei Fasci, che già fin d'ora, con simili discorsi, rincorano i fascisti? "Vedete, il governo avrebbe pur voluto colpirci, ha inondata l'isola di soldati, di carabinieri, di delegati, ma non ha saputo, non ha osato colpir noi che vi abbiamo fondati i Fasci, che vi abbiamo sempre guidati e vi guideremo alla vittoria sui borghesi."

E ciò sarà creduto, perchè in parte è vero. La ferita, per quanto ho potuto vedere, fu cauterizzata sui lembi, ma sul centro di essa, sulla vera cancrena il rimedio non s'è appoggiato. I papaveri alti del Fascismo sono quasi tutti in piedi nei piccoli centri, ed i risultati ognuno se li può immaginare.

Le autorità militari grandi e piccine, per la stessa loro natura, perchè nuove quasi tutte al paese, perchè timorose di esser vittime di false informazioni suggerite da spirito di parte, o di vendetta, poterono, a mio credere, illuminare ben poco l'autorità suprema sulle vere condizioni politiche ed amministrative dei singoli centri della provincia. E alle autorità militari debbo accoppiare i Reali Carabinieri. Si imprigionarono quasi pazzamente centinaia di zotici contadini o solfatari che non capivano, per lo più, ciò che si facevano, erano anzi nella convinzione d'avere per sè la famiglia reale. Prova ne sia il gran numero di dimostrazioni, alcune finite con incendi e devastazioni, che erano accompagnate dai ritratti del re e della regina; e tutt'oggi da alcune masse si ritiene che il Principe di Napoli sia socialista.

Questi numerosi arresti nelle classi povere le spaventarono, e molti contadini e *borgesi*, nel timore di venir arrestati come tanti dei loro compagni per avere più o meno vivacemente appartenuto ai Fasci, si diedero alla campagna. Per ora non si può dire ne abbiano sensibilmente aggravate le non liete condizioni di sicurezza, ma cessato che sia lo stato d'assedio, e con esso lo scorazzare dei soldati, e lo spauracchio dei tribunali militari, e ancor più consumato che abbiano le risorse portate da casa nella fuga, questa gente già mezzo fuori legge non farà rinascere le bande numerose dei bei dì che furono?

I capoccia, però, sono tranquilli e liberi nei paesi. È bensì vero che costoro furono e sono, per la maggior parte, socialisti d'occasione, cioè persone ricche, o almeno possidenti, del partito d'opposizione alla giunta comunale esistente, che si camuffano da socialisti perchè, col miraggio di quelle teoriche, meglio che con qualunque altro programma, si attirano le masse degli elettori. Mi si dirà che dunque non sono veri socialisti costoro, ma che recitano la commedia per fini elettorali. Quando però si vede a quali tragedie la commedia condusse, non si capisce l'impunità per i principali attori.

La folla sobillata, essa, non può più venire trattenuta neppure da chi la mosse. In un grosso comune l'amministrazione era concentrata, per così dire, nelle mani del vice-sindaco, avvocato colto, presidente della Banca Cooperativa, persona avveduta che aveva, dicono, rassettato assai bene, tra altre cose, le Opere Pie. Socialista convinto, coll'autorità delle sue cariche e del suo sapere convertì così bene alle sue teoriche le masse, che quando, vedendole minacciose contro il municipio, tentò indurle alla calma, fu insultato, minacciato, sputacchiato, e dovette alla fuga l'essere scampato alla bufera popolare scatenatasi in quel paese. Ed egli era socialista in buona

fede, e quindi tanto più autorevole e persuasivo avrebbe dovuto riuscire il suo invito alla calma e alla moderazione.

Non arrivi mai il giorno che gli altri pure che seminarono e seminano tanto vento raccolgano la loro parte di tempesta. Ma frattanto, se il governo vuol impedire maturino di queste messi, colpisca, non i grani che germogliano, ma la mano che li ha seminati.

Le cose procedettero con maggiore equità e giustizia nei paesi che ebbero in tempo la fortuna di un buon delegato di pubblica sicurezza, conoscente di tutte le persone. Qui i puniti furono pochi, ma pagò chi aveva rotto. Ed infatti i delegati, sia per le loro attitudini ed istruzioni speciali, sia per il loro carattere borghese, possono in questi paesi avere delle informazioni e rendere dei servigi alla moralità e alla giustizia che non potranno essere dati che assai raramente dai carabinieri. Questi ne sono grandemente impediti dal loro carattere militare, dalla divisa che debbono vestire sempre, e da altre circostanze che è qui inutile enumerare.

L'erronea distribuzione degli arresti, mi si passi la frase, imporrà al Governo per mezzo dell'opinione pubblica la necessità di un indulto che metterà in libertà buoni o meno cattivi, e cattivi davvero; e l'atto suonerà a queste popolazioni non già come espressione della clemenza del forte, ma come concessione di chi teme o riconosce di avere errato.

E invero, parlando qui con persone di coltura e sentimenti patriottici, si sente spesso ripetere che la Sicilia fu bistrattata sempre dal Governo, e gli rinfacciano continuamente le centinaia di milioni ricavati dalla vendita dei beni delle mani morte siciliane, milioni che, a torto o a ragione non so, ritengono essere stati devoluti in ben piccola parte a vantaggio della Sicilia.

Il Governo non si è fatto amare in questa provincia, e credo essa si trovi ora nella condizione del giovane viziato dalla mollezza dei genitori e che rinfaccia e attribuisce i propri vizi a chi doveva educarlo e correggerlo e non lo fece. Se ne sono viste in questi tempi di quelle degne dei gendarmi da operetta o delle guardie della Gran Via. Ricorderò le famose colonne mobili, che costarono molti denari al Governo ed ai Comuni che le alloggiarono, molti disagi ai poveri soldati che le componevano. Queste colonne dovevano piombare improvvise nei borghi a perquisire nelle case di coloro che si presupponeva non avessero ottemperato all'ordine del disarmo.

Per regola l'arrivo *improvviso* di queste colonne era *preannunciato* dai giornali del luogo, ed infatti le perquisizioni sortirono il bel risultato che s'è visto.

Concludendo, se è lecito trarre una conclusione da un'occhiata così rapida a tanti ardui problemi, a tante difficoltà che imprigionano questa povera provincia in uno stato di mezza civiltà, non posso a meno di esprimere il convincimento che per essa non vi sia bisogno di nessun provvedimento legislativo nuovo e speciale. Parmi che se oggi l'Italia ha fisso il suo sguardo e le sue cure alla Sicilia, debba limitarsi ad una sola misura (il dirla potrà far sorridere chi non abbia vissuto in questi paesi): curare l'onesta applicazione delle leggi vigenti.

Oggi qui non c'è la fame, in via generale; quindi non occorre una misura immediata, ma che sarebbe anche passeggera, per dar pane agli affamati. Qui c'è invece un profondo malessere, un vivo e generale malcontento, perchè a lungo andare soffrono tutti, anche i meno onesti, dagli ambienti disonesti.

E per venire dal generale al concreto bisognerebbe che il Governo mandasse nell'isola i suoi migliori funzionari, per ristabilire l'impero della legge e con essa ordine e moralità nelle amministrazioni comunali e provinciali. Invece qui si mandano in generale gl'impiegati per castigo; e se per avventura ne vengono di ottimi, questi non hanno pace finchè non siano traslocati. Perchè ciò non succeda, bisognerebbe che i funzionari, scelti fra i migliori, abbiano un compenso adeguato al loro sacrifizio, o che a loro par tale, e sappiano d'altra parte che non avessero mai nulla a temere nè dal gran signore, nè dal gran mafioso, nè dal grande elettore, nè dal gran deputato.

Fu notato da molti qui, e mi pare con ragione, che l'esercito resiste meglio d'ogni altro ordinamento all'azione corruttrice dell'ambiente, e ciò per la sua stessa costituzione. Infatti troveranno tranquillo e noncurante della simpatia o dell'antipatia del più influente faccendiere, il più modesto sottotenente, il quale sa che col disimpegno onesto del suo dovere non deve aver paura di nessuno; sa che non verrà sbalzato da un reggimento all'altro, da una residenza all'altra per le intromissioni di nessuno; sa qual è il suo posto nell'Annuario militare, e che la sua promozione non può essere ritardata neppure dalle furie di un deputato.

Ma si può dir questo per un povero brigadiere dei carabinieri che abbia la dabbenaggine di urtare contro certe fortezze? Sono al sicuro forse dai colpi del grande elettore il delegato di pubblica sicurezza, l'ispettore scolastico, il sotto prefetto, il prefetto stesso? Dal 1860 al 1893 nella provincia di Girgenti si succedettero *trentatrè* prefetti, proprio uno all'anno. Così mi venne riferito da persona degnissima di fede anche per la carica di cui è investita.

Io credo inutile sperare il risorgere naturale di una provincia dove l'abigeato si esercita come avverrebbe in Africa rubandosi intere mandre di animali che da qui vanno magari ad essere vendute a Palermo senza che il proprietario possa venir a capo di farsi rendere giustizia, solo perchè il colpo fu organizzato dalla mafia; — dove si collaudano opere pubbliche appena abbozzate; — dove l'apatia è all'ordine del giorno per l'inveterata sfiducia nella giustizia, diremo così ufficiale; — dove ogni sorta di reato e di corruttela è comune, normale, sempre coperta dalla solidarietà taciturna della popolazione intera. Credo che in questi casi, primo e sommo dovere del Governo, unico mezzo efficace di risorgimento, sia l'imporre l'onesto rispetto alla legge. Poichè qui l'onestà vuole essere imposta da gente risoluta non solo, ma che sappia (e che si sappia) che le sue buone opere non saranno spuntate dalle male arti.

Questa popolazione laboriosa, intelligente sebbene rozza, robusta, sposata al suo fertile suolo, dovrebbe essere un forte colosso. Ma oggi il colosso giace stremato, febbricitante, perchè ha il sangue avvelenato dalla corruttela. Si combatta, si vinca quest'infezione, e il colosso non tarderà a risorgere da sè libero e vigoroso.

* * *

Ufficiale.

LE NOSTRE INCISIONI.

Oltre ai vari disegni, di cui si discorre negli articoli sull'Esposizione di Milano, diamo in questo numero il ritratto del presidente e del vicepresidente, alla cui attività intelligente tutta la città rende onore.

L'illustrissimo *Gian Giacomo Trivulzio, principe* di Musocco, marchese di Sesto Ulteriano e Codogno, signore di Palasio, di Prato e Terra Verde, appartiene ad una delle più antiche e nobili famiglie lombarde, come vel dicono tutti i suoi titoli. È una famiglia storica; il nome del Gran Triulzio, maresciallo di Francia, si ripete in tutte le guerre del XVI secolo. Il nostro Gian Giacomo nacque in Milano l'8 giugno 1839; e sua madre era una marchesa Rinuccini di Toscana, dama di molte lettere il cui nome s'incontra spesso negli epistolari del Capponi e del Giusti. Egli fece le campagne del '59 e del '66; fu capitano di cavalleria e ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele. È un tipo di gentiluomo; colla sua alta statura, e la lunga barba bionda oggi brizzolata, e i modi squisitamente cortesi; il marchese Trivulzio, come si chiamò fino al 1885 quando il Re gli rese il titolo di principe, è stato sempre uno dei patrizii più popolari e più amabili di Milano. Non s'era occupato fin qui di affari pubblici; ma il modo con cui seppe dirigere il Comitato dell'Esposizione, composto dei più vari elementi, conquistandosi le simpatie generali, ha mostrato che ne ha tutta l'attitudine.

Se il Trivulzio è un tipo di patrizio milanese, il commendatore *Tomaso Bertarelli* è il tipo del borghese ambrosiano. Sempre affaccendato e sempre ridente, presidente e consigliere di non so quante cose, reggente della Banca d'Italia, alla testa di un'antica e importante ditta in coloniali, anch'egli è popolarissimo. Intraprendente ed espertissimo in affari, è continuamente richiesto nelle cose pubbliche e vi porta un'attività meravigliosa e un giudizio sereno. Ha una buona parola e un sorriso per tutti; ma sa esser fermo e rigido. Un giorno i moderati lo portarono come candidato alla Camera per Milano: non riuscì, ma ebbe più voti che non n'abbiano molti che son riusciti. Non so dire quanti anni abbia, perchè non ho avuto il coraggio di domandarglielo, e non si trova nell'almanacco di Gotha. Ebbe parte principale nell'esposizione memorabile del 1881, e l'ha principalissima in questa del '94.

Sua Altezza Reale Luigi di Savoja duca degli Abruzzi, terzogenito del defunto Amedeo duca d'Aosta, nato il 29 gennaio 1873, avendo raggiunto l'età maggiorenne venne innalzato, secondo lo statuto alla dignità di senatore del Regno. Il giuramento fu prestato da S. A. nella seduta del 26 aprile, presieduta dall'on. Farini. Il principe fu introdotto nell'aula dai vice-presidenti del Senato Tabarrini e Cannizzaro, e prestò giuramento fra applausi vivissimi. I senatori e i ministri erano tutti in piedi. Il presidente, in un breve discorso, ricordò essere quella la prima volta che un principe reale interveniva ad una seduta del Senato; giacchè finora i Principi giuravano in occasione della seduta reale prima del discorso della Corona, e non si sono mai fatti vedere a palazzo Madama. Il duca degli Abruzzi ringraziò il Senato dell'affettuosa accoglienza e aggiunse: " Serberò di questo giorno ricordo fra i più cari. Sono lieto di sedere fra i senatori, che affettuosamente saluto miei colleghi. „ Nuovi applausi vivissimi e prolungati chiusero la breve cerimonia.

Questo numero vi presenta il disegno di due nuove navi: la *Sicilia*, di cui ha parlato il nostro corrispondente da Venezia in occasione della visita imperiale, e la *Sardegna* di cui si son fatte testè felicemente le prove preliminari alla Spezia. Il 20 aprile, la *Sardegna* salpò dal golfo alle ore 8 e vi fece ritorno alle 18, dopo essersi spinta sino a Sestri Ponente. Durante tre ore continue la macchina sviluppò 14 000 cavalli a tiraggio naturale, con 95 giri al minuto. La velocità media della nave fu di miglia 19. La ventilazione nelle camere delle caldaie e della macchina fu abbondante; la temperatura dell'ambiente limitata. La nave fu portata al dislocamento previsto in pieno carico di tonnellate 14 320, mediante zavorra di acqua. La manovra era comandata dal comandante Candiani. L'uscita e l'entrata dalla rada fu ammirevole.

Sotto la direzione del comandante in secondo Rossi, durante l'uscita, l'equipaggio e gli ufficiali non occupati in macchina facevano esercizi di artiglierie e maneggio. Mirabili riuscirono le evoluzioni di viramento, producendo, sopra una percorrenza in rotta di 19 miglia, soltanto due gradi di sbandamento. Dette buon risultato l'indicatore elettrico per la macchina e pel timone sistema Goffi.

Si prevede che si avranno ancora migliori risultati sia per sviluppo di forza, che per velocità. Alle prove a tirare forzato si prevedono 22 miglia all'ora, velocità superiore quindi a quella di qualunque torpediniera. La *Sardegna* è dagli specialisti vantata come la prima nave del mondo.

LA NUOVA CAPITALE DEL BRASILE.

La località dove deve sorgere la nuova capitale del Brasile è stata rapidamente fissata non ostante la guerra civile che desola il paese.

Come porta la deliberazione, essa deve trovarsi in uno speciale distretto federale a somiglianza di Washington. Rio de Janeiro diventerà la capitale di un nuovo *Stato*, che si chiamerà *Guanabara*, dal nome dell'antico ceppo indiano che abitava quel golfo.

I dotti chiamati a risolvere la questione del posto, alla testa dei quali sta il dottor Cruls dell'Osservatorio di Rio, si recarono a *Goyaz*, nel distretto di Pirenopoli (già Meia Ponte), dove, in vicinanza della Sierra dei " Pirenei „ scelsero una località all'uopo. Essa giace pressochè sullo spartiacque delle correnti che scendono all'Amazzone e al Paraguay. L'altezza di questo altopiano varia, secondo le misure di Cruls, fra 900 e 1300 metri. La cima culminante dei " Pirenei „ che si riteneva sinora di 3000, arriva soltanto a 1363. Il clima dev'essere molto sano, la media temperatura annua ammonta a + 19°. Acqua e buona pietra da costruzione (granito e calcari) abbondano.

Che Rio de Janeiro, quand'anco si potrà edificare la nuova residenza, abbia a rimanere la vera capitale del Brasile, nessuno può certamente dubitare. *(Globus).*

— Sacher-Masoch non è morto. La notizia era falsa, e l'illustre romanziere ha letto con piacere tutte le notizie necrologiche, compresa la nostra.

LA SETTIMANA.

Il 1.° maggio è passato dappertutto senza serie perturbazioni dell'ordine pubblico. In Italia la calma è stata generale; in Ispagna e in Germania pure. In alcune provincie dell'Austria v'ebbero dimostrazioni socialistiche più o meno tumultuose, al grido di: "suffragio universale e otto ore di lavoro„ e a Graz successe un conflitto tra la polizia e gli operai non senza un lieve spargimento di sangue, ma Vienna andò immune da disordini, malgrado lo sciopero dei muratori che il giorno prima era stato causa di tafferugli. In Ungheria non accadde nulla di notevole, fuori di riunioni operaie-socialistiche. Nella Svizzera, nel Belgio, quiete relativa. In Rumenia, un *meeting* a Bucarest in favore della giornata di otto ore. A Londra gli anarchici, che vollero predicare in *Hyde-Park* le loro abbominevoli teorie e lodare i Ravachol, i Vaillant, gli Henry, passarono un brutto quarto d'ora, giacchè la folla li scacciò dalle tribune malmenandoli. In Francia, la capitale rimase tranquilla, e soltanto a Carmaux si manifestò tra' minatori un'effervescenza ma senza gravità. Nel Belgio, a Hamme, città delle Fiandre, vi fu un conflitto tra 4000 scioperanti e i gendarmi: parecchi feriti, fra cui una donna che poco dopo morì. A Washington, il Coxey, quel ciarlatano politico che organizzò la marcia dei disoccupati sulla capitale federale, — marcia disastrosa e ridicola — fu impedito dalla polizia di fare una dimostrazione al Campidoglio (sede del Congresso) con 400 dei suoi seguaci. A Cleveland, però, parecchie migliaia di disoccupati commisero violenze e provocarono conflitti non incruenti.

Tutto sommato, il 1.° maggio del 1894 trascorse in modo abbastanza soddisfacente e presentò questo tratto caratteristico, che l'astensione dal lavoro fu molto minore di quella che non fosse stata negli anni passati.

*

La Camera dei deputati ha approvato il 28 aprile il bilancio dell'interno con 167 voti contro 40 (minoranza inferiore all'aspettativa) e discute ora il bilancio degli esteri: poi verrà quello della guerra, che la giunta generale del bilancio approvò con solo 2 voti contrari, quando ebbe udite le dichiarazioni del ministro Mocenni. Egli non ha escluso la possibilità di economie in alcuni servizi amministrativi, dichiarando però che, qualora sia possibile di ottenerle, esse debbano andare a benefizio della forza combattente. Escluse assolutamente la possibilità di sospendere la fabbricazione del nuovo fucile e sostenne la necessità di fare la chiamata di leva in novembre, come si era sempre fatto, invece che in marzo come si è dovuta fare questo anno per le disposizioni prese dal ministro Pelloux.

Il processo Tanlongo è finalmente cominciato il 2 maggio, e Dio sa quando finirà. A questa notizia si può, per analogia, unire quella delle disposizioni disciplinari prese contro gli impiegati deplorati che furono sospesi dall'ufficio, con la trattenuta di due terzi dello stipendio, per una durata che varia dai 3 ai 10 mesi.

*

Monsignor Conillié arcivescovo di Lione fu recentemente rimproverato in forma pubblica dal governo francese, in grazia del concordato, per atti commessi come capo della sua diocesi. Il 29 dovendo aprirsi l'Esposizione di Lione l'arcivescovo ritiratosi in campagna scrisse al sindaco di Lione, che l'aveva invitato ad assistere alla cerimonia, scusandosi di non poterlo fare per dovere del suo ufficio, raccomandando nel tempo stesso, per mezzo della stampa cattolica, che in giorni di festa per la città il suo nome non servisse di pretesto a divisioni politiche. Ciò non impedì che avvenissero delle manifestazioni ostili contro i ministri al loro arrivo a Lione, da parte dei cattolici irritati. Si fecero una ventina di arresti, ma gli arrestati vennero subito rimessi in libertà. Al pranzo offerto dal comune di Lione ai ministri, Casimir Perier, uno degli aspiranti alla successione di Carnot — poichè nel prossimo ottobre si dovrà nuovamente eleggere il presidente della Repubblica — pronunciò un importante discorso dimostrando che non si ottengono le riforme politiche contro la volontà del governo, ma soltanto il governo ha il diritto di studiarle e di farsene iniziatore. Il presidente del consiglio, appena tornato a Parigi dovette rispondere ad una nuova interpellanza di Jaures. Il deputato socialista che, appena aperta la camera aveva svolto una interpellanza sullo sciopero di Trignac e la vide rinviata ad un mese con 258 voti contro 231, ritornò alla carica domandando al governo spiegazioni intorno al concorso pecuniario ch'egli affermava prestato all'opera anarchica dai capitalisti e dai preti. Il guardasigilli respinse il sospetto di tale concorso, anzi lo dichiarò escluso assolutamente dall'esame dei documenti sequestrati agli anarchici, nei quali figurano invece i nomi di alcuni socialisti, compreso il deputato Clovis Hugues. Assicurò che la legge sarebbe stata egualmente severa per tutti. Casimir Perier dichiarò di non poter accettare le teorie socialiste del Jaures nè quelle cattoliche del De Mun, volendo essere il difensore dei principii sanciti dalla rivoluzione del 1789. L'ordine del giorno puro e semplice consentito dal governo fu approvato con 340 voti contro 179.

Il bilancio della guerra presentato recentemente alla Camera francese porta un aumento di 14 milioni e mezzo sopra un totale di 648 milioni. Il principale aumento — otto milioni circa — è richiesto dall'aumento della fanteria. Secondo il bilancio, nel 1895 l'esercito attivo in Francia conterà 28045 ufficiali e 544,057 uomini di truppa.

*

Il processo contro l'anarchico Henry, svoltosi avanti la Corte d'assise della Senna nelle sedute del 27 e 28 aprile, terminò con una sentenza capitale. L'Henry, che non vuole chiedere la grazia, dette prova di un cinismo straordinario. Prima che il difensore incominciasse a parlare, Henry fece una lunga esposizione delle teorie anarchiche. Il giorno prima che il processo incominciasse, era stato arrestato un suo complice, certo Matha. La perquisizione portò alla scoperta di carte compromettenti, e all'arresto di un tale Fénéon, impiegato al ministero della guerra, che non essendo sospettato per la sua qualità d'impiegato, pare servisse d'intermediario degli anarchici più pericolosi fra loro, ricevendo lettere da Londra e recapitandole agli anarchici di Parigi.

Sei anarchici condannati alla fucilazione: sono i complici dell'attentato di Pallas (già fucilato) contro Martinez Campos. Fra loro, Marti e Codina. Altri quattro sono condannati alla catena per tutta la vita. La sentenza fu emanata il 30 aprile dal consiglio di guerra a Barcellona.

Lord Rosebery parlando a Londra in una riunione del partito liberale ha fatto un appello agli unionisti, de' quali ora è capo lo Chamberlain, invitandoli a tornare in seno al partito liberale dal quale sonosi distaccati fino dal 1866, dissentendo dal Gladstone nella questione del l'Home rule. L'appello non ha prodotto alcun effetto e gli unionisti potranno ritornare a far causa comune con i liberali soltanto quando il governo di lord Rosebery abbandoni l'*Home rule* alla propria sorte. Il *premier* fece nel suo discorso una evidente allusione alla prossima eventualità delle elezioni generali. Anche Lord Salisbury ha fatto in questi giorni un importante discorso politico alla Primrose League, prendendo le difese della Camera alta. Ammettendo la possibilità di qualche riforma, respinse l'idea che nella costituzione della Camera alta possa entrare in qualche modo il principio elettivo, ciò che menomerebbe, secondo lui, l'autorità della Camera dei Comuni. Questa intanto, sapendo di avere ormai contati i suoi giorni lavora di gran lena ed approva sollecitamente, gli uni dopo gli altri, progetti molto importanti. Approvando il *bill* per i consigli parrocchiali in Scozia, ammise il principio della eleggibilità delle donne ne' corpi amministrativi. Ha approvato in seconda lettura con 281 voti contro 191 il progetto di legge che fissa la giornata di otto ore di lavoro nelle miniere: ma il voto finale del *bill* non può ancora dirsi assicurato, perchè è da pensare che l'approvazione definitiva porterebbe necessariamente una diminuzione di salario per 683000 operai, e una diminuzione dal 25 al 30 per 100 nella produzione, a danno dei 6 miliardi e mezzo di capitale impiegati in Inghilterra nella industria mineraria.

*

Il risultato delle elezioni olandesi è stato contrario alla riforma elettorale proposta dal ministro Tak von Poortvliet: alle elezioni a primo scrutinio egli aveva ottenuto una debolissima maggioranza, che si sperava potesse aumentare con la votazione di ballottaggio. Di queste, sole 11 sono invece riuscite favorevoli al ministro, che per conseguenza ha dovuto dimettersi. Ma non sarà punto facile trovargli un successore.

*

Il Reichstag germanico è in vacanza: è aperta invece la Dieta prussiana la quale ha approvato il progetto d'istituzione delle Camere agricole secondo le idee del Governo. La riammissione dei gesuiti votata nel Reichstag dalla coalizione dei federali con i socialisti non ha fatto buona impressione ed è molto probabile che il Consiglio federale, al quale dovrà essere sottoposta, si rifiuti di sanzionarla essendovi contrario, come vi è contrario l'Imperatore.

La Camera austriaca procede con calma alla discussione dei bilanci. Discutendosi quello dell'istruzione pubblica fu nuovamente sollevata la questione della Università italiana in Trieste. A Vienna il primo maggio è stato preceduto da un grande sciopero: 30000 lavoranti muratori hanno deliberato di cominciare a scioperare il 30 di aprile ed hanno tenuto delle tumultuose riunioni. Nei quartieri eccentrici, gli scioperanti volendo obbligare a cessare il lavoro alcuni muratori che lavoravano ancora, la polizia intervenne e fu presa a sassate. Rispose allora con colpi di revolver e vi fu qualche ferito.

Ad Hermanstadt sta per cominciare il processo contro i membri della deputazione andata l'anno scorso a Vienna per patrocinare gli interessi dei Rumeni della Transilvania. Questo processo, importantissimo, per la questione delle nazionalità, mette in grande agitazione la popolazione Rumena soggetta all'Ungheria, la quale ascende a più d'un milione e mezzo di abitanti.

*

Un ukase di re Alessandro di Serbia, annullando le precedenti disposizioni della Reggenza e Scupcina, reintegra intieramente Milano e Natalia nei loro diritti di componenti della famiglia reale.

*

Una parte dei brasiliani rifugiati sulle navi portoghesi, sono fuggiti — fra loro anche il Saldañha de Gama — e rientrati nella provincia di Rio Grande dove continua la guerra civile. Si dice ora che il Moraes, il nuovo presidente eletto, cui spetta di entrare in ufficio soltanto a novembre, stia trattando per proprio conto per la pacificazione di quello Stato, pronto a fare concessioni negate da Peixoto. Intanto gli incidenti succedono agli incidenti, fra il Portogallo e l'Argentina v'è un conflitto perchè furono ripresi dai portoghesi i brasiliani rifugiatisi sul territorio Argentino; e il Portogallo alla sua volta ha destituito e sottoposti a consiglio di guerra i comandanti del *Mindello* e dell'altra nave portoghese, perchè non hanno saputo impedire la fuga di Saldañha e degli altri fuggiti con lui.

*

L'epidemia colerica continua a Lisbona e si va estendendo anche sulla riva sinistra del Tago e verso la frontiera spagnola, mantenendo però un carattere di pochissima gravità. Le conseguenze del terremoto in *Grecia* appariscono veramente terribili in alcune località, specie dopo la nuova scossa avvenuta la sera del 27, violentissima nell'isola d'Eubea e ad Atalanti, dove re Giorgio è andato il 30 a visitare quelle popolazioni ed a portare loro soccorsi. Anche il cattivo tempo è stato causa di gravi disgrazie: una tempesta scoppiata nella notte fra il 23 e il 24 nel mare d'Irlanda fece numerose vittime; 40 battelli furono perduti.

Una terribile catastrofe avvenne a Braila (Rumenia) l'ultimo giorno d'aprile, ch'era la Pasqua greca. La folla prendeva d'assalto i vapori sul Danubio per le gite di piacere. Il primo vapore era partito carico di gente, e duecento persone si precipitarono sul ponte per attendere un altro vapore. Il ponte rovinò. Tutti precipitarono nel fiume tra urli di spavento. La scena fu terribile. Parecchi salvaronsi a nuoto, molte donne avvinghiandosi agli uomini li trascinarono nel fondo. Pare vi siano oltre cento annegati. Finora si pescarono 26 cadaveri.

2 maggio.

Edizioni illustrate di gran lusso

BIBBIA E CLASSICI.

La Sacra Bibbia. Tradotta da monsignor A. Martini. Due volumi di 1020 pagine a 2 colonne in-folio grande, con 230 grandi quadri di G. Doré e il testo ornato da E. Giacomelli. Ediz. di gran lusso su carta sopraffina a soli 300 esemplari. Legata in tela e oro. L. 100 —
Edizione popolare . . . . 30 —
Legata in tela e oro . . . . 40 —

I Santi Evangeli. Nuova traduzione del Padre C. M. Curci, autorizzata dall'Autorità Ecclesiastica, col testo latino a fronte. Un volume in-4 di 656 pagine, illustrato da 80 grandi quadri di G. Doré . . . 10 —
Legato in tela e oro . . . . 14 —
Se ne sono tirate 100 copie di gran lusso al prezzo di. . . . . 30 —
Legato in tela e oro con dorso di marocchino e tagli dorati . . . . 40 —

Album della Sacra Bibbia, di G. Doré. 230 grandi quadri tirati a parte, senza testo, edizione di lusso legata in tela e oro e con tagli dorati . . . . 40 —
Edizione di gran lusso legata in tela e oro con dorso di marocchino e tagli dorati . 100 —

Orlando Furioso, di L. Ariosto, illustrato da G. Doré. Di questo capolavoro della letteratura e dell'arte, abbiamo fatto tre diverse edizioni:
Edizione principe, in-folio massimo, con prefazione di Giosuè Carducci, 664 pagine a 2 colonne, con 81 grandi quadri fuori testo e 535 disegni intercalati nel testo. Legato in tela e oro . . . . 100 —
Legato in tela e oro con dorso di marocchino e tagli dorati . . . . 115 —
Edizione popolare, in-8. Bel formato di libreria. Un volume di 760 pagine a 2 colonne, con la vita dell'autore e 500 disegni intercalati nel testo . . . . 10 —
Legato in tela e oro . . . . 15 —
Edizione per la gioventù, espurgata sia nel testo, sia nelle incisioni. È nello stesso formato in-8. 680 pagine a 2 colonne con 450 disegni intercalati nel testo. . . . 10 —
Legato in tela e oro . . . . 15 —

Gerusalemme liberata, di T. Tasso, con le illustrazioni del celebre G. B. Piazzetta. Fac-simile dell'edizione principe del MDCCXLV dedicata a Maria Teresa. Un volume di 540 pagine in-folio splendidamente illustrato da 22 grandi quadri a colori fuori testo, da 40 incisioni intercalate nel testo e da iniziali figurate ad ogni canto . . . . 30 —
Legato in tela e oro . . . . 45 —

Shakespeare. *Teatro Scelto.* Traduzione in prosa di C. Rusconi e C. Pasqualigo. Un vol. di 685 pag. con 170 inc. 12 —
Legato in tela e oro . . . . 15 —

OPERE D'ARTE.

I Tesori d'arte dell'Italia, di Carlo De Lützow. Un vol. in 4 di 500 pagine, con **31 incisioni all'acquaforte** e 354 incisioni in legno. . . . . 85 —
Con legatura a colori e fregi d'oro. . 100 —
Id., con dorso di marocch. e tagli dorati. 110 —

L'Arte attraverso ai secoli, di L. Chirtani. Un vol. di 444 pagine in-4, con 518 incisioni e 67 tavole. 35 —
Con legatura a colori e fregi d'oro. . 50 —

Scene Romane, di L. Pogliaghi. 50 tavole in fototipia, tirate avanti lettera. Legato in tela . . . . 25 —

Scene del Risorgimento Italiano, di E. Matania. 50 tavole in fototipia, tirate avanti lettera. Legato in tela . . . . 25 —

Scene Medioevali, di L. Pogliaghi. 20 tavole in fototipia, tirate avanti lettera. Legato in tela . . . . 10 —

Arte Moderna. Album contenente 50 quadri e 18 statue di artisti contemporanei italiani. Magnifica edizione in-folio. 4 —

Chirtani (L.). *Architettura e Scultura.* Un vol. di 620 pag. con 313 inc. 5 —

Chirtani (L.). *La Pittura.* Un vol. di 644 pag. con 228 incisioni. . . . . . 5 —

Della Rocca (Princ. Maria). *L'arte moderna in Italia.* Studii, biografie e schizzi, con disegni autografi dei principali artisti viventi. Un magnifico volume di 387 pagine in-4, illustrato da 95 disegni autografi di Morelli, Dalbono, Michetti, Altamura, ecc. 25 —
Legato in tela a colori e fregi dorati. 30 —

Ellade e Roma, di J. De Falke. Quadro storico e artistico dell'antichità classica. Un volume in-4, illustrato da 370 inc., con legatura a colori e fregi d'oro . . 35 —

VIAGGI.

Italia. Viaggio pittoresco *Dall'Alpi all'Etna* di C. Stieler, V. Paulus e W. Kaden. Un vol. in-4 di 940 pagine, con 538 inc. 20 —
Con legatura a colori e fregi d'oro. . 30 —

Le Rive dell'Adriatico e il Montenegro, di Yriarte. Un vol. in-4 di 584 pagine, con 257 incisioni e 2 carte. . . . . 40 —
Con legatura a colori e fregi d'oro. . 55 —

La Svizzera, di Woldemaro Kaden. Con illustrazioni di Alessandro e Arturo Calame. Un vol. in-4 di 430 pagine, con 436 incisioni . . . . 10 —
Con legatura a colori e fregi d'oro. . 15 —
Edizione di gran lusso, su carta sopraffina, a larghi margini. . . . . 30 —
Con legatura a colori e fregi d'oro. . 40 —

L'India, viaggio nell'India Centrale e nel Bengala, di Rousselet. Un vol. in-4 di 888 pagine, con 388 incisioni . . . . 40 —
Con legatura a colori e fregi d'oro. . 55 —

Passeggiata intorno al Mondo, per il Barone Hübner. Un volume in-4 di 804 pagine, con 462 inc. 40 —
Con legatura a colori e fregi d'oro. . 55 —

Giappone e Siberia. Note di un viaggio nell'estremo Oriente al seguito di S. A. R. il Duca di Genova, del colonnello Luchino Dal Verme. Un vol. in-4 di 500 pagine, con 223 incisioni e 12 carte . . 25 —
Con legatura a colori e fregi d'oro. . 40 —

Del Balzo (Carlo). *Napoli e i Napolitani.* Opera illustrata da Armenise, Dalbono e Matania . . . . 15 —
Legato in tela e oro . . . . 19 —

Lemonnier (Camillo). *Il Belgio.* Due volumi di complessive 870 pagine illustr. da 318 incisioni e 1 carta geografica . . 20 —

Davillier e Doré. *La Spagna,* con oltre 500 disegni di *G. Doré.* Edizione di lusso legata alla bodoniana . . 25 —
Con dorso di marocchino e tagli dorati. 30 —

Nordenskjöld. *La Vega.* Viaggio di scoperta del passaggio Nord Est tra l'Asia e l'Europa. 2 grossi volumi di complessive 782 pagine, col ritratto dell'autore 468 incisioni e 18 carte geografiche . . . . 26 —

Nordenskjöld. *La nuova spedizione in Groenlandia.* Un volume di 550 pag. con 139 incis. e 5 carte in cromolitografia 12 —

Le ultime Spedizioni polari. *Viaggio della Jeannette; La Spedizione Rodgers alla ricerca della Jeannette; La spedizione Greely, o Gli affamati al Polo Nord.* Un volume di 424 pagine con 137 incisioni e 2 carte . . . . 13 —

In mezzo ai ghiacci. Viaggi celebri al Polo Nord Un vol. di 1000 pagine con 321 incisioni e 1 carta delle regioni polari secondo le ultime scoperte (1888) . 6 —
Legato in tela e oro . . . . 9 —

Klutschak (E.). *Da Eschimese fra gli Eschimesi,* racconto delle avventure della spedizione Schwatka alla ricerca di Franklin. Un vol. di 244 pag., 43 inc. e 3 carte geogr. 8 —

Russia (la), descritta ed illustrata da *Dixon, Biancardi, Moynet, Vereschaguine, Henriet, Vambéry,* e dal prof. *A. De Gubernatis.* Un grosso vol. di 800 pag. con 400 inc. . 10 —
Legato in tela e oro . . . . 13 —

L'Oriente, di Schweiger-Lerchenfeld. Con 216 incisioni . . . . 15 —
Legato in tela e oro . . . . 18 —

Chicago *e l'Esposizione Universale Colombiana del 1893,* di E. Bruwaert. Con 62 incisioni . . . . 3 —

Alla ricerca delle sorgenti del Nilo, viaggi celebri di *Grant, Burton, Speke e Baker.* Un volume di 638 pagine, illustrato da 144 incisioni . 4 —

Bianchi (Gustavo). *Alla terra dei Galla,* narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879-80. Nuova ediz. (1885) con pref. di A. Brunialti e una carta della regione percorsa da G. Bianchi. Un vol. di 608 p., con 108 inc. 20 —
Legato in tela e oro . . . . 24 —

I viaggi di Livingstone. Un volume di 532 pagine, illustrato da 89 incisioni e 3 carte geografiche . . 4 —

Robecchi-Bricchetti (Luigi). *All'Oasi di Giove Ammone.* Un vol. di 370 pag., con 163 inc. e 1 carta. 12 —
Legato in tela e oro 14 50

Serpa Pinto. *Come ho attraversato l'Africa dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano per regioni ignote.* Due volumi di 524 pag., con 167 inc. e 8 carte . . 20 —

Stanley (i viaggi di) alla ricerca di Livingstone e Attraverso il Continente Nero 550 pagine, con 102 incisioni, ritratto e 3 carte. 4 —

Stanley. *Il Congo e la creazione di un nuovo Libero Stato.* Storia di lavoro e di esplorazione. Due vol. di 1034 pag. con 119 incisioni e 5 carte geografiche . . . . . . 15 —

Stanley. *Attraverso il Continente Nero, ossia Le sorgenti del Nilo, i grandi laghi dell'Africa Equatoriale, lungo il fiume Livingstone e attraverso l'Oceano Atlantico.* Un vol. di 784 pag. con 150 inc. e 7 carte . . . 12 —

Stanley. *Nell'Africa Tenebrosa,* relazione autentica della sua ultima spedizione, ricerca, liberazione e ritorno di Emin, governatore della provincia equatoriale. Due volumi di compl. 1060 pagine, con 150 inc., 3 grandi carte e 15 minori . . . . 25 —
Legato in tela e oro . . . . 30 —

Stanley e Mounteney-Jephson. *Emin pascià: capitano Casati e la ribellione all'Equatoria.* Storia di nove mesi di prigionia e d'avventure nell'ultima delle provincie del Sudan. Un vol. in-8 di 486 pagine, con 47 incisioni e 1 carta. 10 —
Legato in tela e oro 12 50

Peters (dottor Carlo). *Un po' più di luce sull'Africa tenebrosa,* relazione sulla Spedizione Tedesca per Emin Pascià. Un volume di 560 pag., con 32 tavole, 80 inc. e 1 carta. 12 50
Legato in tela e oro . . . . 15 —

D'Albertis (Cap. E. A.). *Crociera del Corsaro alle Azzorre.* 280 pagine, con 21 incisioni e 6 carte geografiche . . . . . 6 —

Imperiale di Sant'Angelo (Cesare). *Una crociera del yacht* Sfinge (Spagna e Marocco), con illustrazioni di A. Della Valle . . . . 4 —

Modigliani (Elio). *Un viaggio a Nias.* Un volume di 740 pagine, con 195 incisioni, 26 tavole tirate a parte e 4 carte geografiche, una delle quali a colori . . . 10 —
Legato in tela e oro 12 50

STORIA.

Bertolini (Francesco). *Storia di Roma dalle origini italiche fino alla caduta dell'Impero Romano e l'invasione dei barbari.* Illustrata da Lodovico Pogliaghi. Un volume di 700 pag. in-4 grande, con 231 disegni. 45 —
Legato in tela e oro . . . . 60 —
Vi sono ancora alcune copie dell'edizione in-8. Un vol. di 1060 pag., con 230 disegni. 30 —
Legato in tela e oro . . . . 35 —

Bertolini (Francesco). *Medio Evo, dalle invasioni barbariche fino a tutto il 1800.* Illustrato da Lodovico Pogliaghi. Un volume in-4 grande di 680 pagine, con 82 grandi quadri e 36 incisioni nel testo . . . . 45 —
Legato in tela e oro . . . . 60 —

Bertolini (Francesco). *Risorgimento Italiano* (1815-1870). Illustr. da E. Matania. Un volume in-4 grande di 720 pagine, con 96 grandi quadri. . . . . 45 —
Legato in tela e oro . . . . 60 —

Bertolini (Francesco). *Il Rinascimento e le Signorie italiane* (in corso d'assoc.).

Mario (J. White). *Garibaldi e i suoi tempi.* Illustrato da E. Matania. Un vol. in-4 di 852 pagine, con 82 composizioni storiche, 56 ritratti, 11 autografi di Garibaldi, 9 carte e piante . . . . 12 —
Legato in tela e oro . . . . 17 —
Esemplari in carta di gran lusso . . . 20 —
Legati con dorso di marocch. e tagli dor. 30 —

Ellade e Roma, di J. De Falke. Quadro storico e artistico dell'antichità classica. Un volume in-4, illustrato da 370 inc., con legatura a colori e fregi d'oro . . 35 —

Roma, la Capitale d'Italia, di V. Bersezio, F. Bosio e E. De Amicis. Un volume in-4 di 650 pagine, con 300 incisioni . . 25 —
Con legatura a colori e fregi d'oro. . 40 —

Thiers (A.). *Storia della Rivoluzione Francese.* Due grossi volumi di complessive 1560 pagine, con 150 ritratti, e 250 incis. 20 —
Legato in tela e oro . . . . 30 —

Genevay. *I drammi della Storia.* Un vol. di 300 pag. con 58 incisioni . 5 —

Lazzaroni (M. A.). *Cristoforo Colombo.* Due volumi di complessive 850 pagine in-8 grande, con disegni di Lemmo Rossi Scotti. Edizione comune . . . . 15 —
Edizione di lusso, rilegata in tela e oro. 20 —

Mantegazza (Vico). *Da Massaua a Saati* narrazione della spedizione italiana in Abissinia. Un volume di 450 pagine con 76 incisioni . . . . 6 —

Pio (Oscar). *Drammi della Storia Italiana.* Illustr. da E. Matania e V. Bignami. 3 —

Viaggio (il) del Re a Vienna e a Berlino (1873). Un fascicolo in-4 massimo, con 7 grandissime incisioni . . . . — 60

Viaggio (il) di Guglielmo I in Italia (1875). Un fascicolo in-4 massimo, con 19 grandi incis. 2 50

Roma e Berlino, *ricordi del viaggio di Umberto I a Berlino e di Guglielmo II a Roma* (1888). Elegante fascicolo in-4 massimo riccamente illustrato . . . 2 —

SCIENZA.

Besso. *Le grandi invenzioni antiche e moderne.* Tre volumi in un grosso tomo a due colonne con 907 incisioni. . . . 12 —
Legato in tela e oro . . . . 15 —

Franceschini (F.). *Le farfalle,* saggio popolare di storia naturale sugli insetti. Nuova edizione con prefazione di *P. Lioy,* e numerose aggiunte. 400 pagine con 320 incisioni . . . . 6 —

Macé (G.) *Storia d'un boccone di pane.* Un volume di 372 pagine, illustrato da 12 incisioni. . . . . 4 —

Pouchet (F. A.). *Storia della Natura.* Un volume di 736 pagine illustrate da 300 incisioni. 5.ª edizione . . . . 5 —

Tissandier (G.). *Le Ricreazioni Scientifiche.* Un volume di 464 pagine con 230 incisioni. 3.ª edizione 3 50

Tissandier (G). *I martiri della scienza.* Un vol. di 420 pag. con 56 inc. 4 —

Tissandier (G.) *Gli eroi del lavoro.* 412 pagine con 40 incisioni . . 5 —

ROMANZI.

Assollant (A.). *Avventure meravigliose del Capitano Corcoran.* Con 64 inc. 3 —

Assollant (A). *Chiaramonte il Rosso.* Con 105 incisioni . . . . . . 4 —

Barrili (A. G.). *Il Merlo Bianco.* Avventure di terra e di mare, narrate dal capitan Dodèro e riccamente illustrate da A. Bonamore . . . . 5 —
Legato in tela e oro 7 50

Barrili (A. G.). *Il lettore della Principessa.* Illustrato da Pennasilico . . . 5 —
Legato in tela e oro 7 50

Barrili (A. G.). *La bella Graziana.* Con 24 disegni di A. Tofani 3 50

Barrili (A. G.). *La Montanara.* Con 46 disegni di Bini. . . . . 5 —
Legato in tela e oro 7 50

Castelnuovo (Enrico). *Nella lotta.* Con 35 disegni di Gennaro Amato. 4 —

Cordelia. *Racconti di Natale.* Ill. da Dalbono, Macchiati e Colantoni. 2.ª ed. 4 —

Cordelia. *Casa altrui,* racconti illustrati da Matania e Bignami. 2.ª ed. 3 —

Cordelia. *Catene.* Con 32 disegni di A. Bonamore. 3.ª ed. . . . . . . 4 —

Cordelia. *Il mio delitto,* illustrato da G. Colantoni, 2.ª ed. . . . . . 3 —

Cordelia. *Per vendetta,* illustrato da Ferraguti e Pennasilico . . . . 4 —

Mayne Reid. *La schioppettata mortale,* romanzo delle foreste e praterie del Texas. Illustrato da 48 incisioni . . 3 —

Ohnet (G.). *Il padrone delle ferriere.* Con 57 incisioni di Sahib. . . . . . 3 —

Ohnet (G.) *La Contessa Sara.* Un vol. di 480 pag. con 46 incis. di A. Marie . 3 —

Salgari. *La Scimitarra di Budda.* Illustrato da 68 incisioni. . . . . . . 5 —
Legato in tela e oro 7 50

Sandeau. *Madamigella della Seiglière.* Con 50 incisioni di E. Bayard. . 4 —

Verne (G.). *Il giro del mondo in 80 giorni.* Con 57 incisioni e 1 carta geogr. 2 50

Verne (G.). *Novelle fantastiche* Con 66 incisioni. . . . . 3 —

Vittor Hugo. *Nostra Donna di Parigi, o Esmeralda.* Con 72 inc. 3 50

Vittor Hugo. *Han d'Islanda.* Con 48 incisioni 2 50

Vittor Hugo. *Bug-Jargal e Gli ultimi giorni di un condannato a morte.* Con 36 incisioni 2 50

Walter Scott. *Ivanhoe,* romanzo storico, con 152 incis. . . . . 5 —

Walter Scott. *Kenilworth.* Con 167 incisioni . . . . 5 —

Walter Scott. *Quintino Durward.* Con 154 incisioni. . . . . 5 —

Zola (Emilio). *L'Assommoir.* Con 62 inc. 3 —

Zola (Emilio). *Il ventre di Parigi.* Con 46 incisioni . . . . 2 —

Zola (Emilio). *Vita d'artista* (L'Œuvre), con 28 incisioni . . . . 4 —

DE AMICIS.

Marocco. Un vol. di 412 pagine, con 171 disegni di S. Ussi e C. Biseo. 3.ª ed. 10 —
Legato in tela e oro 13 50
Con dorso di marocchino e tagli dor. 17 —

Costantinopoli. Un volume di 456 pagine, con 202 disegni di C. Biseo. 10 —
Legato in tela e oro 13 50
Con dorso di marocchino e tagli dor. 17 —

La vita militare. Un volume di 400 pagine illustrato da V. Bignami, E. Matania, D. Paolocci, G. Amato, G. Colantoni ed Eduardo Ximenes. 3.ª ed. . . . . . 10 —
Legato in tela e oro 13 50

Olanda. Un volume di 352 pagine, con 40 incisioni . . . . 10 —
Legato in tela e oro 13 50
Con dorso di marocchino e tagli dor. 17 —

Gli Amici. Illustrati da Ett. Ximenes, Dante Paolocci, Isidoro Farina, G. Colantoni, G. Amato, G. Pennasilico. 15.ª ed. 4 —

Il Vino. Illustrato da Arnaldo Ferraguti, Ximenes e Nardi 2 50
Edizione di gran lusso . . . . 6 —

Sull'Oceano. Un volume di 420 pagine, con 191 disegni di Ferraguti. 10 —
Legato in tela e oro 13 50

Cuore. Con 200 disegni di A. Ferraguti, E. Nardi e G. A. Sartorio. . . . 10 —
Legato in tela e oro 13 50

Alle Porte d'Italia. Un volume di 420 pagine, illustrato da 172 disegni di Gennaro Amato. . . . . 10 —
Legato in tela e oro 13 50

Novelle. Un volume di 400 pagine, illustrato da 100 disegni di A. Ferraguti . 10 —
Legato in tela e oro 13 50

I FIORI

QUARANTA TAVOLE ORIGINALI
di Tito **CHELAZZI** e Arnaldo **FERRAGUTI**
con testo illustrativo
di **PIETRO GORI**, per la storia, letteratura e varietà, e di **ANGELO PUCCI**, per la coltivazione e la riproduzione . . . . **Lire 40.**

Fiori di Primavera. 10 tavole originali di Tito Chelazzi 12 50

Fiori d'Estate. 10 tavole originali di Tito Chelazzi . . . . . . 10 —

Fiori d'Autunno. 10 tavole originali di Tito Chelazzi . . . . . 10 —

Fiori d'Inverno. 10 tavole originali di Arnaldo Ferraguti. 10 —

I Mesi e i Fiori. Acquerelli di Augusto Sezanne. . . . . . 10 —

PER I BAMBINI.

Alfabeto Italiano. Illustrato con disegni a colori, con copertina a colori e oro . . . . 6 —

Sillabario Illustrato per i Bambini. 20 tavole a colori e 20 pagine di testo . . . . 5 —

Prime Letture per i Bambini. 20 tavole a colori e 20 pag. di testo. 3 —

Berta (E. A.). *Nonna Bianca,* fiabe. Con 48 disegni di *E. Dalbono* . . . . . 4 —

Capuana (Luigi). *C'era una volta....* Fiabe illustrate da A. Montalti . . 7 50

Cordelia. *Nel Regno delle Fate.* Nuova edizione con l'aggiunta della fiaba *Gianforte.* Un volume illustrato da 100 disegni di E. Dalbono, con coperta colorata. . 7 50

Cordelia. *Alla Ventura.* Racconto fantastico illustrato da 90 disegni di Gennaro Amato. 2.ª edizione . . . . 4 —

Cordelia. *Piccoli eroi.* In-8 grande, con 30 incisioni di A. Ferraguti . . 4 —

Cordelia. *All'aperto,* illustrato da Ferraguti Nardi e Amato. 2.ª ed. . . 4 —

Cordelia. *I nipoti di Barbabianca,* racconta. Con 100 dis. di Matania. 2.ª ed. 4 —

Cordelia. *Il Castello di Barbanera,* racconti. Con 100 dis. di Paolocci. 2.ª ed. 4 —

De Amicis. *Cuore.* Con 200 disegni di A. Ferraguti, E. Nardi e G. A. Sartorio . . . . 10 —
Legato in tela e oro 13 50

Fava (Onorato). *Tressadoro,* racconto, illustrato da 14 disegni. . . . . . 3 —

Fiorentino. *Il canzoniere dei bambini.* Con 67 incisioni a colori . . . 3 —

Le Gloriose gesta dei nani burloni, narrate da uno di loro *(sotto i torchi).*

Petrocchi (P.). *Ne' boschi incantati.* Novelle per i ragazzi. Un volume di 220 pagine, illustrate da 50 incisioni di Ettore Ximenes e Gennaro Amato . . . . . . 4 —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

AVVERTENZA

*I Signori Proprietari e Direttori di **Alberghi**, degli **Stabilimenti di Cura**, di **Bagni** e **Climatici**, così pure i Signori **Commercianti** aventi affinità col **Pubblico viaggiante**, che intendessero fare per la prossima stagione della **buona réclame** nei nostri **Giornali Illustrati** e nelle **Guide dei Viaggiatori**, sono pregati di chiedere informazioni e preventivi al nostro Ufficio di Pubblicità in Milano, Via Palermo, 2.*
Prove di stampa e preventivi, come pure numeri di saggio si spediscono gratis.

F.lli TREVES, Editori.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*